

# Il Campanone

di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA



RIVISTA DI STORIA E SOCIETÀ  
[www.ilcampanone.com](http://www.ilcampanone.com)



FONDAZIONE  
**SOLIDARIETÀ & CULTURA**  
Onlus

ANNO IV - N. 1  
Dicembre 2007

# Vi riconoscete?



Inviare alla Direzione della Rivista, il nome e il cognome della persona che avete riconosciuto specificandone la posizione nella foto. Le notizie pervenute saranno pubblicate nel prossimo numero.

Montalto di Castro, 1949 - Scolaresca

## Il Campanone

DI MONTALTO DI CASTRO E PISCIA ROMANA

Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia

N. 8/2005 del 18 Aprile 2005

Editore: Fondazione Solidarietà & Cultura Onlus

Sede legale: Piazza Giacomo Matteotti, 13

01014 Montalto di Castro (VT)

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Direttore responsabile: Giancarlo Dotto

Caporedattore: Daniele Mattei

Comitato scientifico: Carlo Alberto Falzetti, Antonio Mattei, Paolo Emilio Urbanetti, Manuela Paganelli, Natalia Falaschi.

Redazione: Delfina Bellucci, Simona Sabatini, Enrica Bravetti, Alice Felci, Giorgia Prosperi, Nino Rosi, Francesca Romana Sabatini, Angelo Cinotti, Mario Migneco.

Segreteria: Andrea Capezali

Hanno collaborato a questo numero: Marino Fracassi, Giacomo Bonaventura, Rino Guerrini, Francesco Carai, Alessio Litardi, Idalgo Bellucci, Remo Renzi, Alberto Sannella, Settimio Funari, Isidoro Giovannoni, Giancarlo Fabi, Giuseppe Febbi, Maria Pia e Tosca Vaime, Laura Reversi, Alfredo Muzi, Franco Lupidi, Luciano Quondam Vincenzo, Massimo Ciucani.

Si ringraziano: Uffici Cultura e Anagrafe del Comune di Montalto di Castro - Biblioteca e Archivio Storico del Comune di Montalto di Castro - Archivio di Stato di Roma, dott. Luigi Londei - "La Loggetta" di Piansano.

Progetto Grafico e Stampa: Lamberti - Tarquinia  
Zona Artigianale, Via delle Scienze - Tel. 0766 855463



con il contributo del

COMUNE DI  
MONTALTO DI CASTRO  
Assessorato alla Cultura



## SI SONO RICONOSCIUTI

*Gruppo Ginnico, Montalto di Castro, 1937*

In alto da sinistra: ? - Remo Funari - Attilio Borzacconi - Alberto Sannella - Felicetto Scotti - Riccini Ricciotti - Direttore Didattico - Istruttore Gentili - Marino Cesarini - Benedetto Boccioni - Alessandro De Maria - Idalgo Bellucci - Alceste Lorenzini - Giacomo Bonaventura - Francesco Perozzi.

Seconda fila da sinistra: Cesarini Giove - Alcide Rosati - ? - Lamberto Gasperini - Italo Nardo di Maio - ? Bandiera - Giustino Filauo - Elio Saitto - Ercole Salvati - Sergio Santucci - Alberto Giovagnoli - Romolo Renzi - Remo Renzi - Leo Lupidi - Carlo Scotti

Terza fila da sinistra: Bruno Paparozzi - Renzetto Renzi - Angelo Morelli - Amedeo Capotondi - Luigi Cesarini - Dino Castelli - Dino Pantalei - Renato Lorenzini - Pietro Geronzi - Pacifico Lucarini - Mario Paparozzi - Mario Pizzi - Ettore Baisi - Ivo Sartori

Quarta fila da sinistra: Giuseppe Cacia (o Gaggia) - Colombo Cesarini (?) - ? - Valerio Campioni - Loreti Eligio - Giuseppe Santoni - Fernando Squarcia - Mario Paparozzi - Marino Fracassi - Simonetti Evaristo

In copertina: "Rocca Orsini", acquerello della prof.ssa Alba Bindelli.

## SOMMARIO

### 2 storia d'autore

*I pozzi per la conservazione del grano*

A. MORELLI

### 4 diamo spazio ai ricordi!

*I ciovettari*

L. REVERSI

### 6 viaggio nel tempo

*Le origini di Montalto*

### 9 inchiesta aperta

*I primordi del calcio e la S.S. Maremmana*

A. CAPEZZALI, D. BELLUCCI, D. MATTEI

### 16 cronache di memoria paesana

*Storie di tombaroli*

F. R. SABATINI

### 18 le rubriche del campanone

*Come parliamo*

a cura di D. BELLUCCI

*I pionieri del Turismo*

a cura di E. BRAVETTI

*I puntini puntini di Mario*

a cura di M. MIGNECO

*L'intervista*

a cura di A. CINOTTI

*La Cerqua*

a cura di D. MATTEI

**D**opo una lunga assenza, torna nelle case della nostra comunità "Il Campanone". La rivista avrà cadenza quadrimestrale e, nel dicembre di ogni anno, sarà accompagnata da un calendario tematico. Nuovo editore della rivista è la Fondazione "Solidarietà e Cultura", ente senza fini di lucro che ha avviato un ampio progetto sull'identità sociale e culturale del nostro Paese. "Raccontarci", è questo il significato del discorso ispirato da "Il Campanone" ed è evidente che il senso della memoria e del tempo cresce man mano che nuove voci si aggiungono: i volontari della redazione, gli appassionati collaboratori e tutti coloro che hanno bisogno di approfondire l'intimo legame con i ricordi, con i piccoli e grandi eventi della propria storia. Speriamo di accompagnarvi per molto tempo, per studiare e approfondire il nostro passato, per ascoltarvi e dare risposte ai ricercatori di ogni età.



## invito alla lettura

Il primo articolo del nuovo Campanone porta la firma di un uomo rimasto impresso nei nostri ricordi e nel nostro cuore, Aldo Morelli. Questo suo scritto, pubblicato nel notiziario "La Loggetta di Piansano", ha acceso la nostra immaginazione: per la profondità, per le intuizioni, per i colori ed i "voli poetici"; per questo abbiamo deciso di farlo conoscere a tutti i nostri lettori. Proprio ai lettori è dedicato lo spazio successivo. Il racconto scritto da Laura Reversi è riemerso dalla memoria dopo la lettura dell'articolo di Rino Guerrini, *La Marina di un tempo*. Una storia che ci catapulta nel ricco territorio venatorio di cinquant'anni fa, tra cacciatori di allodole e "ciovettari" montalesi. Comincia, in questo numero,

la serie "Viaggio nel tempo" che intende affrontare la storia del nostro territorio a partire dal Medioevo. Prima parte dedicata alle leggendarie origini longobarde del *Castello di Montalto*. Dopo una lunghissima gestazione, pubblichiamo un'inchiesta sulla S.S. Maremmana: la società nata nel 1934, anno in cui la Nazionale Azzurra vinse la sua prima Coppa del Mondo, rimasta nella memoria di tanti montalesi. Lo spazio degli articoli si conclude con una simpatica "Cronaca di memoria paesana", quella raccolta da Francesca Sabatini su un personaggio celebrato e discusso delle nostre parti: "il tombarolo". Chiudono le classiche rubriche a cui si aggiunge una piccola e stuzzicante

novità: "I puntini puntini di Mario", riflessioni scomode e interrogative sul nostro presente in continuo divenire. Si avvia alla conclusione questo breve "benvenuto alla lettura" con alcune importanti notizie: a brevissimo saremo anche sul Web all'indirizzo:

< [www.ilcampanone.com](http://www.ilcampanone.com) >

nel quale ci potremo incontrare e scambiare informazioni; per tutti gli "allergici" dell'informatica, invece, mettiamo a disposizione tutta la nostra attenzione nella redazione della rivista in via Roma 12/A, Montalto di Castro (vicino al Palazzo Comunale) ogni venerdì pomeriggio dalle ore 16 alle ore 18 e il sabato mattina dalle ore 9 alle ore 12.

Daniele Mattei

# I POZZI PER LA CONSERVAZIONE DEL GRANO

*Una risorsa importante in sinergia con il porto alla foce del Fiora a partire dal Medioevo e per i secoli successivi*

Aldo Morelli

Il porto di Montalto, alla foce del Fiora, fu nel Medioevo di grande importanza per l'esportazione del grano verso Genova, Pisa, Lucca, Firenze, che a Montalto, ma anche a Corneto, mandavano i propri agenti incaricati degli acquisti.

L'importanza strategica del porto alla foce del Fiora, è sottolineata dal passo seguente, che riporto dallo studio di Luciano Palermo,  *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*: «Il gettito della gabella riscossa sul grano che i mercanti caricavano alla foce del fiume Fiora, attirò più volte su Montalto le attenzioni dell'amministrazione ecclesiastica, dei maggiori comuni laziali e delle più potenti famiglie nobili della zona, soprattutto i di Vico e gli Orsini. In particolare, dal 1319 in poi, per parecchi decenni di seguito, il *castrum* di Montalto, con il suo porto, fu dominato congiuntamente dalla Camera Apostolica e dagli Orsini che se ne spartirono a metà tra loro il ricavato».

Fino al 1357, verso il porto di Montalto arrivano grandi quantità di grano che provenivano da varie zone della provincia e «dai suoi pozzi, dove era evidentemente concentrato in misura maggiore che altrove, veniva estratto il grano che negli anni di penuria e di difficoltà l'amministrazione provinciale decideva di vendere nelle varie località carenti della Chiesa» (Palermo).

Montalto dovette attrezzarsi per le cure e gli accorgimenti nella pulizia e nella conservazione del grano: i pozzi scavati nel tufo permisero di conservare enormi quantità di grano, come quelle che provenivano dalla *Badiam ad pontem* (cioè la badia presso il ponte).

Il ponte: la mirabile costruzione che sfida i secoli definito da Lawrence "un arcobaleno nel cielo". I montaltesi di un tempo lo chiamavano indifferentemente ponte del diavolo o ponte dell'Abbadia. Perché ponte del diavolo?

Stefano del Lungo, nel libro *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo*, scrive: «Il continuo richiamo ad una mai sopita attività vulcanica, suggerito non solo dai crateri raccolti attorno ai laghi di Bolsena e Vico, ma anche e soprattutto dalle numerose sorgenti sulfuree e idrotermali sparse in tutto il territorio, è alla base della penetrazione nelle culture locali del viterbese dell'elemento demoniaco, in misura maggiore di quanto poi non sia manifestato attraverso i toponimi».

Bellissima e acuta spiegazione colta, ma sono stato affascinato, in modo indelebile dai racconti popolari, dalle leggende sul ponte che sentii narrare nella

mia infanzia. I montaltesi di un tempo lontano lo chiamavano il ponte del diavolo perché, come diceva una delle leggende più affascinanti, fu costruito dal demonio in una notte di tempesta. Una mattina, dopo una notte terribile di lampi e tuoni, un ponte straordinario univa le due rive del Fiora. Ed allora molti capirono chi fosse il vecchio dagli occhi di fuoco che da giorni camminava solitario lungo il corso del fiume. Sul ponte esiste una breve ma piacevole descrizione, riportata nel testo di Del Lungo, fatta dallo Zucchi nel 1630: «...è tanto alto il detto ponte, che a chi guarda a basso mette grandissimo spavento, e nonostante l'altezza, è tanto stretto nel mezzo, rende più terrore a chi vi passa, essendo senza sponde e niente di meno vi sono gente, che vi corrono a cavallo di tutta carriera, e si è fatta esperienza più di una volta che fatta una buona pisciata, di aver finito avanti che giunge al fondo». Dopo una formidabile pisciata, svuotata la vescica, il liquido non giunge nelle acque del Fiora sottostante? È così? Si può provare, anzi i giovani, solo essi, possono provare.

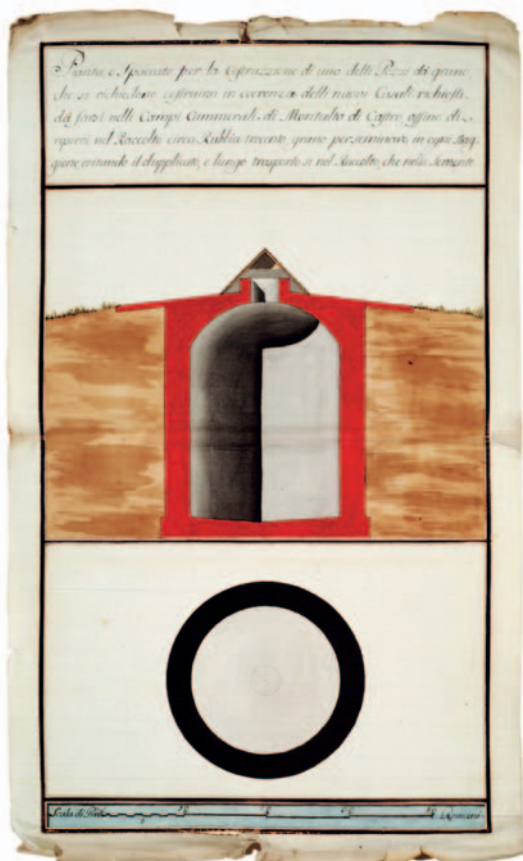
Perché questa digressione sul ponte? Perché per me esso è il fascino assoluto: né il castello, né i resti della città di Vulci hanno l'incanto "dell'arcobaleno di pietra".

Quando da ragazzi, in bicicletta, andavamo in cerca della Cuccumella, della tomba François, sotto il sole implacabile che bruciava le campagne, la nostra meta finale era sempre il ponte: sedevamo in terra, sulla sua groppa, ci appoggiavamo alla spalletta e consumavamo i nostri pasti.

La fosca e aspra bellezza del castello, la purezza dell'arco del ponte, soprattutto, mi davano un sottile, inespriabile piacere, che poi raramente ho provato. La mia giovinezza è anche il ponte dell'Abbadia o ponte del diavolo.

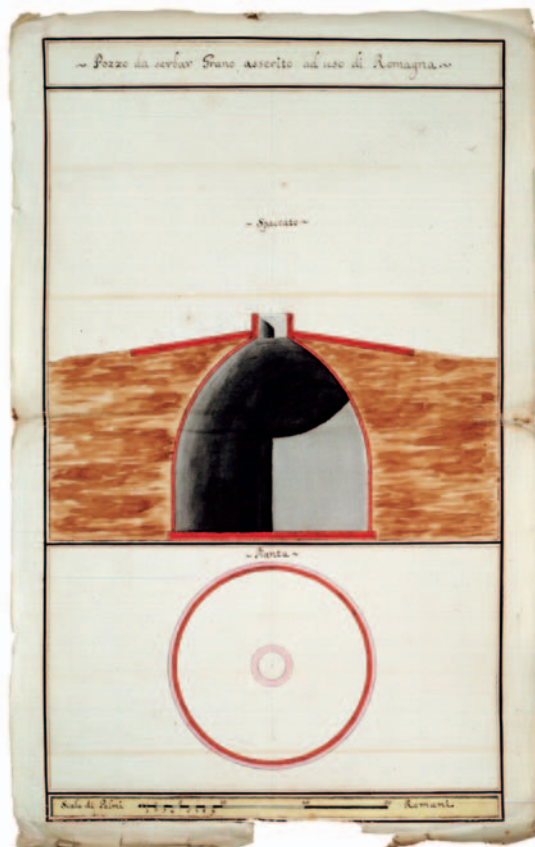
Torniamo ai pozzi. Essi esistevano anche al castello dell'Abbadia. Ancora dal Palermo: «Nei pozzi del castello venivano ogni anno raccolti i cereali spettanti alla Camera Apostolica e provenienti dalle terre demaniali del cir-





Spaccati e piante dei pozzi da grano in uso a Montalto di Castro nel '700. Le carte originali sono conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, Camerale III, busta 1369.

Concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ASR 64/2007. È assolutamente vietata l'ulteriore riproduzione da parte di terzi.



condario. Da quegli stessi pozzi le varie derrate venivano poi rimosse per essere inviate al porto di Montalto dove erano attese da imbarcazioni provenienti dal bacino ligure-tirrenico».

Anche nel centro storico di Montalto c'erano un'infinità di pozzi. L'attuale piazza Felice Guglielmi, che fu intitolata al signore di Montalto nel 1893, prima di quell'anno si chiamava Piano della Rocca e prima ancora Piazza dei Pozzi. Pozzi sono stati trovati in altre zone del centro storico e anche nelle vicinanze del porto alla foce del Fiora. Avevano quasi la forma di un enorme fiasco ed erano scavati nel tufo compatto che non lasciava passare infiltrazioni d'acqua.

Dei pozzi c'è una bellissima descrizione dell'abate Labat che, nel 1711 accompagnò a Montalto il potentissimo cardinale Renato Imperiali. Essa si trova in un articolo dello storico di Civitavecchia Giovanni Insolera pubblicato nel Bollettino di Arte e Storia della Società Tarquiniese nel 1989. Ecco la descrizione: «Salii al castello e andai a vedere i pozzi dove si ripone il frumento che si vuole conservare per molti anni; si trovano su un piano che serve da terrazza al castello dal lato del mare. È di un tufo schietto, nel quale si sono scavati dei pozzi, la cui apertura, o bocca, non ha che circa tre piedi di diametro [piede = cm 30 circa, n.d.A.]. L'apertura ha questo diametro all'incirca fino a una tesa [misura di lunghezza corrispondente all'incirca all'apertura delle braccia, n.d.A.] di profondità, dopodiché il diametro dei pozzi aumenta fino a 18 o 20 piedi, su una profondità di trenta piedi. È una specie di cerchio scavato nel tufo, la cui apertura è al centro del cono che lo copre. Il tufo è così schietto e compatto che le piogge non lo possono mai penetrare. Si mette un letto di paglia ben secca sul fondo, si tappezzano le pareti con delle stuoie e ci si mette il frumento ben secco e pulito. Man mano che ci si mette il frumento si aumentano le stuoie, affinché non stia a contatto con le pareti e, quando il pozzo è riempito fino alla parete superiore, si chiude la bocca con una pietra tagliata apposta, a misura, o con delle tavole di buon legno e si copre il sopra con un po' di calce e pietrisco a forma di cono. Mi è stato detto che quando si apriva un pozzo ne usciva un vapore denso e un calore fortissimo. Il grano era caldo senza essere umido e così ben conservato come se fosse stato un granaio». Un pozzo poteva contenere anche oltre duecento quintali di grano.

Per il piacere del lettore, riporto un altro episodio descritto dal Labat, che nulla ha che fare con i pozzi. Mentre il Labat legge l'iscrizione di una delle due bellissime fontane di Montalto allora esistenti, arriva un somaro caricato con due barili, non condotto da nessuno. La bestia si avvicina a una delle cannelle, vi accosta uno dei barili con sull'imboccatura un imbuto e lo riempie; poi con la stessa manovra riempie l'altro barile. L'asino se ne va, torna poco dopo e con la stessa destrezza ripete la manovra di prima. «L'asino - scrive il Labat - apparteneva al fornaio di Montalto». Nel Settecento a Montalto anche gli asini erano intelligenti.



# I CIOVETTARI

Laura Reversi

*Quando si parla del nostro Paese non ci si può dimenticare della caccia. Questa volta a richiamare l'argomento è stata una cittadina di Montalto che ci ha scritto per un motivo molto bello: ricordare un suo caro zio. La cosa ci ha fatto molto piacere, soprattutto perché è stato grazie all'articolo scritto da Rino Guerrini sul Campanone di Maggio 2006 che si è decisa. Vorremmo che questa catena non si fermasse più!*

*Tornando all'argomento non si può negare che, dalle nostre parti, l'arte venatoria sia stata da sempre molto praticata, a volte per diletto e passione, in molti casi per necessità. Cercare le radici e le tradizioni di quest'arte significa comprendere il legame che il cacciatore ha con la sua terra, con la sua gente e con la natura nella quale vive. Scrivere di caccia tradizionale però non è facile, abbiamo pensato quindi di intervistare qualche cacciatore di allodole per approfondire il tema.*

*Questo tipo di caccia veniva esercitata soprattutto in Maremma poiché il territorio era molto favorevole al passaggio degli animali migratori. Durante la stagioni di "passo" le nostre terre venivano invase da cacciatori provenienti da gran parte d'Italia, ed è proprio con loro che le storie più belle prendono vita. Ad attendere l'arrivo delle allodole, oltre ai cacciatori, c'erano i "Ciovettari", ovvero coloro che per tutto l'anno addestravano le proprie civette per il richiamo alle allodole. A Montalto, intorno agli anni Cinquanta e Sessanta, si contavano*

*circa una ventina di "Ciovettari", che accomunavano il divertimento della caccia ad un vero e proprio lavoro: circa 2.500 £ al giorno. Oggi quest'arte venatoria è scomparsa, come ci raccontano Alfredo Muzi e Franco Lupidi, che per decenni l'hanno vissuta in prima linea. Ci raccontano che i tempi sono cambiati e i "Ciovettari" non esistono più: per la selvaggina ormai scarsa, per il disboscamento ma soprattutto perché non è più consentito l'uso della civetta viva come richiamo. Ci raccontano con grande nostalgia quegli anni, le grandi catture, l'addestramento della civetta che richiedeva ore ed ore di dedizione, le merende e gli scherzi con gli amici. Ci raccontano che, tutti i cacciatori che arrivavano, alloggiavano al Montebello: un albergo che per anni è stato il punto d'incontro di tanti e tanti appassionati di caccia. È proprio al Montebello che si cominciava la giornata con la prima colazione, per poi dirigersi ad aspettare le allodole provenienti dal mare. Dopo aver cacciato tutta la mattina si tornava a pranzo. Tra due chiacchiere e un buon bicchiere di vino ci si organizzava per la cacciata pomeridiana. Di solito veniva scelta la zona di Vulci, per la vastità dei campi e per i cereali che venivano seminati. Alla fine delle cacciate di nuovo tutti a tavola tra racconti e prese in giro, per le "padelle" fatte durante il giorno. Erano mesi di vera poesia dove, per incanto, lavorare significava anche divertirsi.*

redazione@ilcampanone.com

**L**eggendo i "ricordi di Rino Guerrini" sulla marina di un tempo, sono affiorate alla mia mente le immagini dei trespoli per le civette e quindi di mio zio Applinio Reversi, che era ai tempi del signor Rino uno dei più richiesti civettari.

Scrivevano senatori, cavalieri, avvocati... *Caro signor Applinio, la informo che per il 10 ottobre sarò a Montalto, augurandomi che lei sia libero, l'aspetto di buon ora davanti l'albergo Montebello. Distinti saluti.*

Quante allodole i Fiorentini, i Pistoiesi e i Romani hanno cacciato grazie alle civette sul trespolo ammaestrate dai giovani Montaltesi. Una volta mio zio finì anche sul giornale, per una cacciata eccezionale che fecero cinque Bresciani nel novembre del 1950, abbattendo 2680 allodole.

Quando iniziano i miei ricordi l'epo-



Ricordo di una giornata di caccia coi ciovettari Alfredo Muzi e Franco Lupidi

ca d'oro dei civettari era in declino, sostituito dai richiami meccanici tipo i fischietti. Comunque mio zio aveva ancora diverse civette e tutti i giorni le accudiva, a turno ne legava alcune ai trespoli, per tenerle in allenamento. Era come se non volesse ammettere che il tempo del "ciovettaro" era passato o forse era solo un modo per non dimenticare.

Quegli strani uccelli, che da piccola mi incutevano paura, erano diventati poi familiari; mio zio mi impediva di toccarli, perché a volte beccavano anche lui, così mi divertivo ad osservarli o, mentre sul trespolo roteavano la testa e spiccavano il volo, ma per cadere subito in testa in giù, o nel gabbietto appositamente costruito da mio zio Plinio, quando tutte allineate, sembravano aspettassero che il custode mostrasse interesse per loro.

Mio zio era molto orgoglioso del suo mestiere e anche dopo anni si ricordava tutti i suoi più fedeli clienti, che a loro volta gli scrivevano di tanto in tanto.

Oggi lui non c'è più e i miei figli non possono ascoltarlo mentre racconta gli episodi più bizzarri o fortunati della sua "carriera di ciovettaro" ma in ricordo, oltre alla foto e ad un filmato, ho riposto in un angolo uno dei suoi trespoli.



Hanno portato in redazione un voluminoso pacco di allodole. Tante da soddisfare la delizia dei numerosi palati, conteggiando da Luigi al Direttore. Chi si è ricordato di noi? Il generoso offerente ci ha detto: «Scrivete sovente e con tanta passione di caccia che è giusto giunga anche a voi, in forma concreta, parte d'un bottino non comune».

Axel Munthe, perdonaci, ma questi «mazzi» di allodole costituiscono un fatto eccezionale: eccezionale per noi, più eccezionale la «cacciata» che ce le ha condotte a noi. Cinque amici bresciani, tra i quali il nostro offerente, nella zona di Montalto di Castro (Grosseto) in cinque giorni hanno riportato a casa ben 2680 allodole (tutte poi regalate dai cacciatori). Un successo venatorio di grande portata, come ha ripetutamente ricordato il buon «ciovettaro» Plinio Reversi di Montalto che non ha mai assistito, malgrado la sua lunga attività di servizio nella zona, ad una cacciata tanto proficua e non ha mai visto in una giornata da un solo cacciatore (ma era il gentile donatore delle allodole a noi giornalisti) «far fuori» 298 allodole.

Dalle cronache bresciane del "Giornale di Brescia" di venerdì 17 novembre 1950



Due momenti dell'attività di ciovettaro di Applinio Reversi

# LE ORIGINI DI MONTALTO

Parte I - A cura del Comitato scientifico

In questa sezione della rivista si forniranno delle dispense necessarie a conoscere la storia del nostro territorio dalle origini del sito di Mons Altus fino ai giorni nostri. Il progetto prevede di coprire in 15 numeri circa tutto l'arco cronologico. Alla radice di questo lavoro si trova la grande ricerca e gli studi effettuati per dare vita all'opera editoriale: Montalto di Castro, Storia di un Territorio. Di questa importante e inedita opera è stato pubblicato il primo volume da cui prenderemo a piene mani. In questo numero affronteremo le origini storiche e leggendarie del nostro paese...

Se fossimo catapultati all'improvviso nel tempo, diciamo quindici secoli fa, riusciremmo a riconoscere il nostro territorio? Forse sì, guardando verso l'orizzonte scorgerebbero il Monte Argentario che s'inabissa nel mare, Montauto e i Monti della Tolfa. A pochi passi, lento e torbido il fiume Fiora... ma se incontrassimo un pastore di passaggio che porta ad abbeverare le sue pecore ci direbbe: «Fiume Fiora? Si sbaglia signore questo è l'Armine, non c'è dubbio abito qui da una vita!». Con grande stupore, sull'altura in cui il Comune domina la pianura, dove oggi svetta la chiesa dell'Assunta, dove la bella Rocca Orsini ci richiama un passato remoto, vedremmo prati, qualche albero e due capanne. Forse lungo la via Guglielmi, in cima a Terravecchia, potremmo scorgere qualche edificio in muratura, anche imponente, e lì intorno alcuni ruderi ci testimonierebbero una passata dignità: quella della mansione romana di *Forum Aureli*.

Ci vorrà molta fantasia per raccontarvi le origini di Montalto di Castro: scarsissimi i documenti, inesistenti le indagini archeologiche, discutibili le ipotesi, affascinanti le leggende. Partiamo proprio da alcune ricostruzioni fantasiose, di origine erudita, che diversi autori ci hanno trasmesso. Per molti la nostra storia avrebbe inizio verso il VI secolo d.C., quando alcuni profughi della città costiera di Gravisca si rifugiarono sull'altura per sfuggire alle scorrerie dei pirati; per altri, proprio sotto il nostro centro storico, si trovano le vestigia dell'antica città Gravisca. Ultima e più gloriosa leggenda, invece, ci racconta che a fondare il Castello di Montalto fosse stato Desiderio, Duca di Tuscia e poi ultimo sfortunato Re dei Longobardi.

Gli scavi archeologici hanno portato alla luce le rovine dell'antica città costiera di Gravisca che si trovano nei pressi delle Saline di Tar-

quinia. Risulta improbabile, quindi, che gli scampati alla violenza dei pirati cercassero rifugio così lontano piuttosto che arroccarsi nella cività etrusca di Tarquinia; senza dubbio impossibile l'altra tesi che vede il Castello di Montalto costruito sulle sue rovine. L'ultima affascinante ipotesi, invece, non è del tutto escludibile. Ma chi erano i Longobardi? Quante e quali tracce ha lasciato questa popolazione germanica nel nostro territorio? Cercheremo di ripercorrere quei secoli oscuri, facendo appello a tutte le risorse in nostro possesso e all'immaginazione per cercare

di ricostruire la storia alto medievale del territorio fino a giungere all'anno 852, data del primo documento in cui compare chiaramente: *Castrum Montis Alti*.

Ci sono due certezze, che però si trovano molto distanti nella linea del tempo: intorno alla fine del VI secolo, Papa Gregorio Magno e il Re dei Longobardi Agilulfo, stipulano un accordo segreto in cui si pone fine alla continua avanzata degli eserciti germanici. La frontiera viene fissata sul fiume Mignone. Questo sta a significare che il territorio nei pressi del fiume Fiora, in quei secoli chiamato Armine, entra a far parte della

Tuscia Longobarda. La seconda certezza ci giunge da alcuni documenti dell'VIII secolo: nei pressi dell'altura che oggi ospita il centro storico di Montalto di Castro, si trovava un nucleo rurale chiamato Vico Foro. I due atti di compravendita, per la precisione, sono stati redatti da notai di Vico Foro davanti alla chiesa di S. Andrea. L'elemento probante ci giunge proprio dai nomi di questi notai e da quello dei testimoni. Sentite: Aliprando, Ansiperto, Ermenperto, Teusprando, Anselmo, Machinaldolo, Tintulo. Sono tutti nomi tipicamente longobardi. Sembra evidente quindi che,

oltre alla conquista, i longobardi abitarono e animarono queste terre per quasi tutto l'VIII secolo, anche in seguito alla sconfitta di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, per mano di Carlo Magno. Cosa è accaduto in questo lasso di tempo?

## Un possibile modello di sviluppo

L'Italia, all'arrivo dei Longobardi, non aveva perso la sua unità politica. Aveva attraversato, senza fondamentali trasformazioni, i due cosiddetti "Regni Barbarici": quello di Odoacre e l'altro di Teodorico; era stata teatro del terribile scontro greco-gotico che pose tutta la penisola sotto il giogo dell'Impero bizantino; stava vivendo, infine, un periodo di recessione economica. Secondo gli studi effettuati sul terri-



La croce di Agilulfo



## IL TERRITORIO LONGOBARDO

Dopo la prima fase dell'invasione, guidata da Alboino (568), i Longobardi occuparono il territorio italico adottando logiche spiccatamente militari, dando vita così a numerosi ducati. Già nel 570 è possibile ipotizzare l'istituzione di quello di Toscana.

Oltre a Firenze, anche Lucca e Chiusi furono ben presto amministrate da duchi longobardi, che si erano guadagnati il titolo, e le terre, grazie alle imprese militari a fianco del re. La conquista del resto della Tuscia fu più lenta. Solamente dopo circa 20 anni di razzie, incursioni, conquiste e cambi di fronte, nel 593 papa Gregorio Magno e re Agilulfo riconoscono come confine tra il Regno Longobardo (Tuscia longobarda) ed il Ducato di Roma (Tuscia romana) il fiume Mignone, poco a sud di Tarquinia.

In queste terre, sulle quali convergono le mire espansionistiche dei duchi di Chiusi, Lucca e Spoleto, l'autorità regia si impone con la creazione dei "gastaldati": circoscrizioni amministrative governate da funzionari regi, i "gastaldi", che esercitano poteri civili, amministrativi e militari su circa 1/3 delle terre dei duchi. In questa fase di riorganizzazione dei territori, la ripartizione in "diocesi" voluta dalla

Chiesa finì spesso per coincidere con i confini amministrativi civili. Le diocesi di Castro e di Tuscanica sono forse il riflesso di ruoli amministrativi di probabile emanazione regia. Dopo la conquista franca, la Tuscia meridionale, fu donata al papa mentre il settore centro settentrionale rimase articolato in ducati fino all'istituzione delle contee.

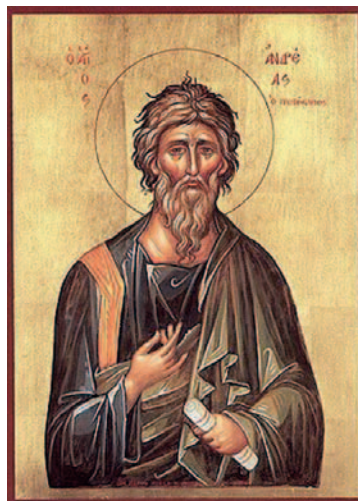


torio della Tuscia toscana, nell'alto medioevo, gli insediamenti della tarda antichità e le strutture agrarie erano, fin dal IV secolo, in dissoluzione. In questo periodo, la militarizzazione della costa e lo stato di guerra tra Longobardi e Bizantini contribuirono senz'altro al processo di disgregazione delle strutture organizzative. Fu, quindi, una fase di transizione, in cui la casa sparsa e il riuso di ville tardoantiche furono le probabili strutture abitative della popolazione locale. Questa affermazione potrebbe essere comprovata anche dall'ipotesi che il *Forum Aureli* (stazione di epoca romana nei pressi di Montalto di Castro) sia stato abitato in questo periodo e chiamato *Vico Foro*. Durante tutto il secolo VII, la disgregazione del sistema economico tardoantico lasciò in eredità una maglia insediativa rarefatta; le attività produttive sono imperniata sull'agricoltura, sull'allevamento e su un mercato a

carattere microregionale. Si ha l'impressione di un sistema di vita imperniato esclusivamente sull'individuo e chiuso verso l'esterno: decadono gli organismi produttivi, non si amministrano più le campagne; la popolazione rurale, da strumento di produzione soggetto a rapporti di potere, si tra-

sforma in una massa slegata da qualsiasi tipo di vincolo. Si ha l'impressione, insomma, che i longobardi non si insediarono immediatamente nelle campagne, ma occuparono gli spazi in modo caotico con uno sfruttamento dettato dalla necessità.

Alla fine del VII secolo, appare una nuova struttura materiale: l'edificio di carattere religioso. Chiese sorgono nelle immediate vicinanze delle case contadine. Si tratta della fase embrionale della riorganizzazione delle campagne, in cui gli edifici religiosi costituiscono poli di aggregazione. Per tutto l'VIII secolo, l'ultimo di vita del regno longobardo, si sviluppa in Italia il sistema curtense. Molti insediamenti, come i *vicus*, daranno vita a dei castelli. E, forse, il nostro *Vico Foro* darà vita proprio al *Castrum Montis Alti*, magari per decisione del Duca di Tuscia e poi Re dei Longobardi, Desiderio, come vuole la leggenda.



Icona di Sant'Andrea

Originario di Brescia, Desiderio fu nominato Duca di Tuscia dal Re Astolfo il quale, nel 756, muore in seguito ad una caduta da cavallo. Si apre allora una successione al trono assai contrastata, ma Desiderio ottiene la corona, forte dell'appoggio del suo esercito e, soprattutto, di papa Stefano II al quale il re promette la restituzione di alcune terre e città emiliane. Desiderio fu un abile diplomatico e riuscì a dominare a lungo la scena politica, sia assicurandosi l'appoggio di Bisanzio alla morte di papa Stefano II, sia ripristinando il controllo regio a Spoleto e a Benevento, ed infine attuando una politica dinamica volta a stringere legami con i Franchi attraverso i matrimoni di Carlomanno e di Carlo Magno con le principesse longobarde. Ma furono proprio i Franchi, insieme al papa, a rovinare le sorti di Desiderio e del suo popolo: mentre Carlo Magno ripudiava la moglie, papa Adriano I tornò a richiedere i ter-

## DESIDERIO



ritori emiliani per il suo ducato. Desiderio, per tutta risposta, occupò anche il ducato di Roma ricevendo di conseguenza, nel 772, la scomunica. L'alleanza tra Carlo Magno e Adriano I travolse i Longobardi. Nel 774, mentre Desiderio è in esilio in Francia, Carlo Magno si proclama *Rex Francorum et Langobardorum*.

«Così finì l'Italia longobarda, e nessuno può dire se fu, per il nostro Paese, una fortuna o una disgrazia. Alboino e i suoi successori erano stati degli scomodi padroni, più scomodi di Teodorico, finché erano rimasti accampati su un territorio di conquista. Ma ormai si stavano assimilando all'Italia e avrebbero potuto trasformarla

in una Nazione, come i Franchi stavano facendo in Francia.

Ma in Francia non c'era il Papa. In Italia, sì.»

MONTANELLI - GERVASO, *Storia d'Italia*, 1959 Milano.

Ha senso, ai giorni nostri, scrivere sui Longobardi in una rivista non specializzata? Noi crediamo di sì. La Storia, infatti, lascia indizi ai quali non facciamo più caso: basta scorrere l'elenco telefonico o leggere una cartina stradale per accorgersi quanto abbia influito sulla nostra cultura questo popolo di origine scandinava che, dopo lunghi periodi di migrazione nell'Europa nord orientale, si stanziò in Italia nel 568 d.C. I Longobardi vi si stabilirono suddivisi in nuclei di famiglie patriarcali: la "fara", cioè "grande famiglia", e la compenetrazione con le popolazioni locali dovette essere intensa. Nella Tuscia l'elemento militare fu inizialmente dominante: una terra di confine necessitava di una difesa serrata, soprattutto nei territori ancora attraversati dalle vie consolari di epoca romana, come la Clodia e la Cassia. Non è un caso se provengono da Valentano e da Ischia i ritrovamenti di armi antiche come il famigerato *scramasax*, un coltello ad un taglio tipico del corredo dei soldati longobardi. Nella stessa zona è noto il toponimo *sala*, parola longobarda che indica un edificio per la residenza padronale. Ma lungo la costa quali indizi ha lasciato l'inseppimento dei Longobardi? Non solo le origini di Montalto di Castro rimandano a personaggi illustri di questo popolo ma il toponimo Pescia sembra derivare dal longobardo *pehhia*, termine longobardo che indicava un "ruscello o torrente", forse il Chiarone. Da *ganga*, paro-



la longobarda usata per pantano, latrina o anche strada, deriva Pian de' Cangani: il pianoro, infatti, un tempo era occupato da una vasta laguna costiera, attraversata in antico da un ramo della Via Aurelia.

Un altro aspetto importante dell'influenza longobarda nella cultura italiana riguarda i nomi propri attuali. Quelli longobardi li conosciamo grazie agli antichi scritti, soprattutto le "carte di donazione" che documentavano il passaggio di terre e beni alla Chiesa. In questi documenti i donatori e i testimoni firmavano con il loro nome, che risulta spesso costituito dall'unione di una parte del nome paterno con una porzione del nome materno o di altro familiare (così, ad esempio, la figlia di Alboino e di Hlodsuinda fu chiamata Albsuinda). È allora possibile leggere i nomi Armando, Arnaldo, Alberto, Ermano, Filiberto, Rodolfo e Romualdo, e ancora Alda, Adalgisa e Matilde che, anche se non così frequenti, sono comunque ancora oggi in uso.

Se la scelta del nome proprio è, oggi, sempre meno condizionata dalle tradizioni familiari, al contrario il cognome è indicativo di origini che si perdono nel tempo, fino ad arrivare al Medioevo quando gli appellativi di origine longobarda diventarono di uso più comune. Così è interessante trovare nella Tuscia, e anche a Montalto e Pescia Romana, cognomi quali Anselmi, Baldi, Bernardi, Berti, Brandi, Guidi, Grimaldi, Landi, Pandolfi e Ubaldi, nei quali è facile riconoscere l'origine della trasformazione dal nome proprio longobardo.



# I PRIMORDI DEL CALCIO E LA S.S. MAREMMANA

Andrea Capezzali  
andrea.capezzali@ilcampanone.com

Delfina Bellucci  
delfina.bellucci@ilcampanone.com

Daniele Mattei  
daniele.mattei@ilcampanone.com



*Obiettivo di questo “spazio” è raccogliere il maggior numero di informazioni possibili riguardo la nascita e l'evoluzione del calcio nel nostro Comune. Attraverso testimonianze dirette, documenti e foto cercheremo di ricostruire la storia della S.S. Maremmana. Proveremo a far emergere dal passato lo spirito dello sport nazionale per eccellenza, che certamente poco si rispecchia nel calcio contemporaneo: segnato dalla frenesia e da un consumismo esasperato, strumentalizzato ai fini della conquista del potere, sconvolto da scandali giudiziari ed economici.*

## Le origini del calcio...

Il gioco della palla era conosciuto già nella Grecia antica; sarà perché i bambini di tutto il mondo hanno sempre amato prendere a calci una sfera! Ma la patria del calcio moderno è, in ogni modo, l'Inghilterra. Durante l'Ottocento, tra le attività sportive praticate nei college, c'era un gioco con la palla ad imitazione del “calcio fiorentino”. Ogni classe, composta da 10 alunni, formava una squadra che, con l'aggiunta dell'insegnante, raggiungeva numero di 11; le squadre si affronta-

vano due alla volta. Non c'era ancora assoluta chiarezza su quale parte del corpo doveva essere usata per far avanzare la palla... l'obiettivo primario, comunque, era di portare la sfera in meta o in goal (entrambi hanno il significato di fine, scopo). Nel 1848, l'università di Cambridge promosse un incontro con altre università (Eton,

Harrow, Rugby, Winchester e Shrewsbury). L'incontro produsse le prime basilari regole del “football”, letteralmente “piedepalla”, tra cui quella fondamentale: non si poteva colpire la palla con le braccia. Unica a non accettare le regole fu l'università di Rugby, i cui studenti erano più orientati verso un gioco fisico che permettesse lo scon-

**Il calcio storico fiorentino**, detto anche “calcio in livrea”, è un gioco che affonda le sue radici nei tempi remoti, probabilmente nella sferomachia dei Greci. Veniva giocato, oltre che nel periodo del Carnevale, anche nelle più svariate ricorrenze. Era un gioco caratterizzato da un forte agonismo che sconfinava spesso in risse. Continuò a svolgersi senza interruzioni fino al Settecento quando le partite, almeno quelle “organizzate”, caddero in disuso. L'ultima gara ufficiale si svolse nel



gennaio del 1739 in Piazza Santa Croce. Dal 1930 ad oggi, salvo che per il periodo bellico, si sono svolte, fra le secolari mura cittadine, le sfide fra i calcianti dei quattro quartieri storici di Firenze: i “Bianchi” di Santo Spirito, gli “Azzurri” di Santa Croce, i “Rossi” di Santa Maria Novella e i “Verdi” di San Giovanni. Attualmente le tre partite si svolgono nel mese di giugno, in occasione degli annuali festeggiamenti del santo patrono, nell'incomparabile scenario di Piazza Santa Croce.

tro e l'uso delle mani. Da questa scissione nacquero i due sport ancora oggi praticati in tutto il mondo: il football o calcio e il rugby. Fu il primo però ad avere maggiore diffusione: già nel 1863 fu fondata a Londra la prima associazione di football nazionale, nel 1886 le federazioni britanniche ne fondarono un'altra internazionale. Nel frattempo marinai, studenti e viaggiatori britannici portarono ovunque questo sport, sulle ali della potenza politica e commerciale dell'allora Impero di Sua Maestà. E fu proprio dal mare che il calcio sbarcò in Italia... nel porto di Genova.

### ...sbarca in Italia

Non è un caso se la più antica squadra di calcio italiana è il Genoa. Nel 1893 la fondò, nelle sale del consolato britannico, un folto gruppo di inglesi con il nome di "Genoa Cricket and Athletic Club", trasformato tre anni dopo in "Genoa Cricket and Football Club". Da allora questo sport iniziò a far proseliti nella cultura ginnica dell'Italia di fine Ottocento, negli ambienti di estrazione borghese. Il calcio di quegli anni, infatti, ignorò il mondo rurale, per il quale, regina dello svago era ancora l'osteria, insieme alle feste patronali e alle celebrazioni familiari; scrive in una nota del 1918 Antonio Gramsci: «la partita a scopone ha spesso avuto come conclusione un cadavere o qualche cranio ammaccato. Non si è mai letto che in tal modo si sia conclusa una partita di foot-ball». Questa riflessione, faceva sperare a Gramsci una rapida diffusione del gioco del calcio a tutti i livelli sociali a scapito dal fumoso e pericoloso ambiente di bettole e osterie. Chissà cosa direbbe oggi alla luce della trasformazione avvenuta allo sport nazionale?

A partire dagli anni '20, comunque, le manifestazioni calcistiche iniziarono a spostare molti sostenitori, creando nella

sede della partita un notevole indotto commerciale. Gli imprenditori dell'epoca fiutarono l'affare e così, dall'incontro tra calcio, industria e pubblicità, prese forma il fenomeno del "tifo" che prende il nome proprio dalla malattia tristemente nota agli italiani di quel tempo, caratterizzata appunto da momentanee alterazioni mentali. Sono anche gli anni della diffusione territoriale del calcio su livello nazionale: presente su 83 dei 94 capoluoghi di provincia. Anche nei centri più piccoli, nascono società sportive sintomo ed espressione di quel campanilismo che ha sempre caratterizzato le rivalità locali. Lo stesso Stato fascista intervenne nella sfera sportiva esaltandone lo spirito combattivo, le finalità ricreative e razionalizzando le strutture agonistiche.



Nella stagione 1929-30 si gioca il primo Torneo a girone unico, con la partecipazione di 18 squadre; da questa grande competizione agonistica e quindi dall'ampia selezione di giocatori, l'allenatore Vittorio Pozzo selezionò e guidò la Nazionale di calcio d'Italia più vittoriosa di tutti i tempi: Coppa internazionale nel 1930, Coppa del Mondo nel 1934, Coppa internazionale 1935, medaglia d'oro ai Giochi Olimpici del 1936, Coppa del Mondo nel 1938, regalando a Mussolini un grande successo d'immagine.

### La S.S. Maremmana

Rintracciare testimonianze e documenti sulla S.S. Maremmana è stato molto complicato. Purtroppo, nessuna delle società calcistiche viterbesi ha mai dato corso ad una storia, ad una raccolta di immagini o ad un almanacco. Neppure sulla più blasonata Viterbese esistono notizie di quel lontano periodo. Riassumendo brevemente: nell'Italia dei primi anni '30 la passione per il calcio stava raggiungendo un po' tutte le sfere sociali e tutte le realtà geografiche della penisola, con un'intensità senz'altro maggiore al nord e nei pressi delle grandi città. In particolare, nella

Regione Lazio, si erano costituite 34 società sportive, 7 delle quali si trovavano nella Provincia di Viterbo che da poco comprendeva anche i territori di Montalto di Castro e Tarquinia. Lo Stato fascista promuoveva queste forme di socializzazione, non a caso aveva istituito l'Opera Nazionale Dopolavoro che aveva il compito di curare «l'elevazione morale e fisica del popolo, attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, ed il perfezionamento professionale».

In questa situazione giuridica, con la Coppa del Mondo nel cuore e le società U.S. Tuscania e Pol. Tarquinia S.C. da battere, un gruppo agguerrito di montaltesi fondò la S.S. Maremmana. Di questa Società i dati certi in nostro possesso sono molto pochi. Gli unici a cui potevamo fare appello non erano i giocatori o i dirigenti di quell'epoca, ma i ragazzi che in quegli anni sognavano piuttosto di vestirne la maglia: Idalgo Bellucci (classe 1925); Remo Renzi (1924); Alberto Sannella (1924); Settimio Funari (1922); Isidoro Giovannoni (1922). Tutti poi coronarono il sogno, alcuni addirittura finirono in serie C con squadre come il Grosseto o il Tuscania, ma questa è già un'altra epoca: di ritorno dalla Guerra, nelle stagioni calcistiche dal 1946 al 1948.

### I ricordi

(Racconto liberamente tratto da alcuni ricordi di Idalgo Bellucci).

*Come tutti i pomeriggi, anche oggi che è domenica, ce ne andiamo a Pian de Rocca. Davanti all'inferriata del Mar-*



IDALGO BELLUCCI

### NASCITA DELLE SQUADRE NEL VITERBESE

- 1921 U.S. Pool Ind. Civita Castellana
- 1923 U.S. Tuscania
- 1927 U.S. Viterbese Calcio
- 1929 A.S. Vigor (di Acquapendente)
- 1929 Pol. Tarquinia S.C.
- 1932 Pol. Bolsena
- 1934 S.S. Maremmana
- 1944 Aurora Calcio Caninese
- 1944 U.S. Marta



*chese iniziamo a giocare a palla: siamo io, i gemelli Tacchetti, Angelino Bonaventura, Silvio Salvati, Checco Serafinelli, Renzo Renzi. La palla buona però è finita subito nelle grinfie del guardiano: con un calcio è saltata di là dall'inferriata e lui l'ha squarciata col coltello. E allora oggi siamo tornati alla vecchia palla di pezza... Però che guaio, l'avevamo appena presa alla merceria di Sostegni, in piazza del Comune... 2 lire e mezza c'è costata! Noi siamo tutti matti per il calcio! Appena dopo scuola, prendiamo un pezzo di pane e andiamo a giocare. Oggi ci ha visto giocare pure la Marchesa, domenica è giorno di cacciarella e nel castello c'è un sacco di gente, ci ha visto con la palla di pezza e ci ha promesso che domani ce la regala una nuova di zecca! Così il guardiano non ce la potrà più bucare, "è la palla della Marchesa" gli diciamo. Noi siamo tutti dei ragazzini, ma da grandi giocheremo al "Campo della Fiera"! Noi siamo ancora ragazzini ma fra poco giocheremo con la maglia della Maremmana!*

Dai ricordi, a volte sfocati ed incerti, emergono i nomi dei giocatori e di qualche dirigente di quel tempo. L'elenco fatto da Idalgo ha qualcosa di molto affascinante: grande tifoso della Maremmana, lo cita con la stessa enfasi con cui si pronunciano i campioni della squadra Nazionale dell'82 o del 2006, arricchendo spesso con ruolo e soprannome. Prima gli oriundi: «Giovannino Berardinelli, portiere; Vittorio Fiorelli, detto il *Grilletto*, portiere; Domenico Niccoli, disperso in guerra, terzino; Colombo Funari, ala sinistra; Marino Palombarini; Plinio Bravetti; Orfeo Niccoli; Vittorio De Sanctis, detto Lello; Rampazzi Roberto, mezzala; Enzo Nicoletti». Poi, da Civitavecchia: «Mori, centravanti; Federico Fratini, con parenti a Montalto; Cal-

derai, terzino». C'era anche «un marinaio detto Barnaba, mezzala». Da Tarquinia arrivavano «Tai; Meraviglia; Manfredi, detto Bombolo; uno detto Gepetto». Da Orbetello invece «Lubrano, ala sinistra; Ferro, terzino; Torriglia o Torridi, centravanti». Secondo Idalgo ad occupare cariche dirigenziali nella Società ci furono vari uomini: «Sestilio Graziani, una guardia comunale; un certo Sacco, commerciante di derate agricole genovese, che abitava nella palazzina dove oggi si trova la Ferramenta Litardi e, forse, anche Biagi che aveva un negozio di alimentari». Tutti d'accordo i nostri "senatori del calcio montaltese" nel descrivere il campo: iniziava proprio dove oggi c'è la SIDIS e terminava pressappoco alla fermata degli autobus. Aveva anche un nome ufficiale: "Campo della Fiera". Era un ovale in cui, oltre a venirci disputate le partite della Maremmana, si correva a cavallo e vi si svolgeva una

fiera del bestiame molto famosa nel territorio. Il Campo Sportivo, recintato da una staccionata, a cui avevano accesso solo i paganti, era "regolarmente collaudato" e la Società possedeva una "licenza di gestione". C'erano anche gli spogliatoi che oggi fanno parte di un'abitazione. Anche sulla divisa c'è pieno accordo: «era bellissima: bianca a strisce nere su cui avevamo attaccato lo stemma del Comune».

#### I documenti d'archivio

Le notizie più certe ci arrivano ancora una volta dall'Archivio Comunale. In una seduta consiliare si delibera il finanziamento per la costruzione di uno spogliatoio che fabbricherà il muratore Raucci Alfonso. Ecco i tratti più interessanti: «Considerando che tale campo sportivo è anche adibito soprattutto ad un bel Fascio Giovanile, [...]; Tenuto presente che mercé il vivo interesse dei dirigenti, [...], la predetta Società Sportiva Maremmana ha dato grande incremento alla sua squadra, la quale è stata iscritta al Campionato di Calcio di II<sup>a</sup> divisione; Considerando che Montalto è l'unico comune della Provincia dopo quello del Capoluogo che ha una squadra partecipante ad un campionato indetto dalla Federazione Italiana Giuoco Calcio, e che forse è l'unico Comune di 2000 abitanti di tutto il Lazio che partecipa ad una gara del genere, cosa che torna a tutto onore del Comune, nonché tiene vivo nella popolazione quello spirito sportivo ed agonistico, tanto voluto dal Regime, necessario per la educazione fisica dei giovani e per il miglioramento della razza; [...].» visto quanto sopra, il Consiglio Comunale approva lo stanziamento. Nell'anno successivo, il 9 Luglio 1938, si ritorna a parlare di S.S. Maremmana. Leggiamo le parti salienti del documento: «Premesso che da



*Pergamena dedicata a Sestilio Graziani, conservata presso gli ambienti dello Stadio "Alberto Martelli" di Montalto.*

circa quattro anni è stata istituita e funziona regolarmente la Società Sportiva "Maremmana", aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro [...]; Che tale Società Sportiva, malgrado i deficienti mezzi finanziari ha lodevolmente partecipato al Campionato Laziale di II<sup>a</sup> divisione, [...]; Considerato che tale campionato ha portato delle non lievi spese, per li quali il Bilancio della Società si è chiuso in passivo; Vista la richiesta fatta per ottenere un contributo da parte del Comune per il pareggio delle spese fatte e per iniziare l'attività della Stagione 1938-1939; Considerato che la squadra della Società Sportiva Maremmana è composta di tutti elementi iscritti alla GIL, e che l'attività di tale Società è stata ammirata in Provincia e fuori, cosa che ritorna a decoro del Comune», il Consiglio Comunale delibera all'unanimità di concedere il contributo di 1.500 £, circa 1.300 € di oggi.

**Gli anni del regime, l'orgoglio montaltese ed il presidente Calisse**

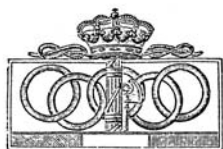
Come si evince dai documenti quindi, era fondamentale dimostrare la propria appartenenza e attaccamento alle istituzioni fasciste per ottenere finanziamenti: si dichiara, infatti, la S.S. Maremmana aderente all'Ordine Nazionale Dopolavoro e i suoi giocatori iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio. Ma altri dati balzano agli occhi: insieme alla Viterbese è l'unica squadra della Provincia ad essere iscritta al campionato di Seconda Divisione; i dirigenti, spinti da "vivo interesse" hanno dato grande incremento alla squadra: come ricordano i nostri intervistati, infatti, c'era un folto gruppo di giocatori esterni (provenienti da Orbetello, Tarquinia, Civitavecchia); ciò ha permesso alla Società di essere "ammirata in Provincia e fuori", fatto che va a "tutto onore del Comune" e che appare par-



Montalto di Castro, Vittorio Pozzo con la Maremmana degli anni '60

**IL METODO**

Secondo i nostri intervistati, la S.S. Maremmana giocava al *metodo*, con qualche libera interpretazione a dir la verità: «se annava spesso tutti dietro al pallone!». In principio credevamo fosse un modo qualunque per definire la tattica di gioco, poi, quando abbiamo visto segnare con il dito in aria linee e citare ruoli, ci siamo ricreduti: in effetti il *metodo* ha una sua lunga e importantissima storia. Fino agli anni Trenta la tattica più diffusa era stata la cosiddetta *piramide di Cambridge*. Negli anni del primo dopoguerra dalla *piramide* ebbero origine simultaneamente il *sistema* praticato dall'Arsenal e il *metodo*, i cui padri sono comunemente identificati in Vittorio Pozzo e nel suo amico e rivale Meisl. Pozzo e Meisl svilupparono uno schieramento con due difensori arretrati e un giocatore centrale posto dinnanzi alla difesa, in mezzo ai due mediani. Questo giocatore, detto appunto centromediano metodista, fungeva da cardine della manovra ed era un vero e proprio antenato del "regista" all'italiana. Infine, l'arretramento verso la mediana dei due attaccanti interni (detti anche "mezzali") dava origine ad una formazione a "WW", poiché ripeteva sul campo la forma di queste lettere. In questo modo si creava di fatto una superiorità numerica a centrocampo: la difesa risultava più protetta e i contrattacchi risultavano più rapidi ed efficaci.



“ S. S. MAREMMANA ”

MONTALTO DI CASTRO

AFFILIATA

F. I. G. C.

ticularmente straordinario considerando i soli 2000 abitanti. Tra i documenti del nostro Archivio Storico si trova, inoltre, una raccomandata indirizzata al Podestà di Montalto, Ettore Guglielmotti, dalla Società Maremmana. La carta è intestata con il logo e la dicitura: «S.S. MAREMMANA, Montalto di Castro, Affiliata F.I.G.C.». Si tratta di una denuncia d'infortunio e ci svela altri indizi: durante la parti-

ta contro il "Gruppo Sportivo Gioinezza" di Civitavecchia, valevole agli effetti del campionato "Torneo Coppa XI Zona", il giocatore della Maremmana Calandrini Belgio di Tarquinia, a seguito di un duro contrasto, riporta due fratture «al terzo medio ed al terzo inferiore della tibia destra». Avendo un regolare cartellino federale, l'atto di denuncia serve per riscuotere la "relativa assicurazione". La raccoman-



S.S. Maremmana 1937. In piedi da sinistra: E. Niccoletti, ?, Fratini, De Sanctis, Reali, Funari C. - Meraviglia. In ginocchio: Niccoli O., Niccoli D., Rampazzi R., Manni, Belardinelli.

data, datata 6 dicembre 1937, è firmata dal presidente: Rag. Carlo Calisse. Non abbiamo informazioni sufficienti su quest'ultimo tassello della Società, certamente il Rag. Carlo Calisse era, in quegli anni, Segretario Comunale di Montalto di Castro, un Carlo Calisse è noto agli storici per aver scritto una *Storia di Civitavecchia* nel 1898... che sia la stessa persona?

### La Seconda Divisione

Altro approfondimento da fare è quello sui tornei a cui veniva iscritta in quegli anni la Maremmana: un vero rompicapo. Nella stagione 1937-38 e in quella successiva si parla di Seconda Divisione o "Torneo Coppa XI Zona". Molto complicato comparare queste divisioni con le odierne serie o categorie, anche perché in quel periodo Leghe, Federazioni, Campionati erano scossi da scissioni e trasformazioni continue. Tra le stagioni 1929-30 e 1934-35, per esempio, la Seconda Divisione si trovava al 4° livello: cioè dopo Serie A, B e I Divisione; dal 1935-36 al 1947-48, anni in cui apparve la Serie C, la Seconda Divisione scivolava al 5°. Dobbiamo supporre che la Maremmana si trovasse, quindi, alla

base della piramide del calcio italiano di quel tempo. I campionati venivano disputati tra squadre di una regione, come ci ricorda il Presidente Calisse: *la Zona XI*, cioè il Lazio. Ma, se si considera che tra serie A, B, C e Prima Divisione le uniche squadre laziali erano Roma e Lazio in A e, a volte, Civitavecchia in C possiamo immaginare una Seconda Divisione davvero molto agguerrita. Non dobbiamo stupirci, quindi, se Remo Renzi ricorda partite che la Maremmana giocava a Roma contro la M.A.T.E.R. (squadra che raggiunse la serie B al termine del campionato 1941-42), contro la Viterbese e il Civitavecchia. Potremmo dedurre che nei campionati successivi la squadra abbia raggiunto anche la Prima Divisione e che in questi anni facessero le prime comparse i nostri giovani tifosi di Pian de Rocca, ormai giocatori a pieno titolo. Ma il Conflitto Mondiale che volgeva al peggio, l'interruzione dei campionati, la chiamata alle armi portò i nostri giovani fuori dal campo di calcio e dentro a quelli di combattimento e i loro sogni dalla maglia della Maremmana ai *sinali* delle loro madri.

### Un'intervista particolare

*A volte, durante un allenamento un po' più duro, nel momento di massimo sforzo o concentrazione, cerco lo sguardo di qualche compagno, chiedendomi quanto possa essere forte la passione di chi ama il calcio e quanto possiamo sembrare sciocchi agli occhi di chi non prova le stesse sensazioni. A volte, dopo uno scontro, un infortunio, penso addirittura "ma chi me*

*l'ha fatto fare"... è in quei casi che lo sguardo scende verso scarpe e calzettoni di tutti, me compreso: nuovi, griffati, comodi, costosi ed intonati con il resto dell'abbigliamento; fatto ciò ricomincio a lavorare in silenzio e con un pizzico di vergogna, perché nella mente riaffiorano esperienze narrate, interviste e commenti da parte di chi, con noi, aveva in comune "solo" la passione per questo sport. L'intervista che segue spiega il perché di questo mio preambolo, un po' malinconico, forse passionale, ma senza dubbio adeguato all'argomento da trattare.*

ANDREA CAPEZZALI

(Nota per il lettore. L'intervista, svolta interamente in gergo montaltese, è stata rivisitata e rielaborata per darne una maggiore comprensione. Tuttavia, per non perdere la forza di alcune significative espressioni dialettali, queste ultime sono state inserite tra virgolette.)



**Andrea:** *Oggi siamo in compagnia di una mente storica del calcio a Montalto di Castro, il Sig. Isidoro Giovannoni, classe 1922, il quale ha una storia veramente interessante da raccontarci. Isidoro, quando avete iniziato a giocare a calcio?*

**Isidoro:** Avevo circa 14 anni e a Montalto il campo stava dov'era il consorzio. Giocavo a calcio con Settimio Funari, gran bel terzino, Lollo De Santis, Colombo Funari, con i fratelli "taccchetti" (Romolo e Remo Renzi), con Astorre. Ho sempre fatto il portiere. L'ultima partita in un campo di calcio a 11 l'ho giocata a 60 anni, allo stadio comunale Incotti, e avevo 70 anni quando ho giocato l'ultima partita al torneo estivo di calciotto de "Il Palombaro".

**A:** *C'erano molte squadre in quegli anni nel territorio?*

**I:** Nel 1936-1938 le squadre non erano molte, mi ricordo partite contro Ladispoli, Bracciano, Santa Marinella, Nepi, S. Lorenzo, Manciano e Grosseto. Prima



di partire militare, ho giocato solo nella Maremmana e non ho preso mai «na lira», ho giocato sempre e solo per passione. Poi venne la chiamata alle armi, nel 1940.

**A:** *Descriveteci quegli anni e come il calcio è entrato indissolubilmente nella vostra vita.*

**I:** A 18 anni «so' ito a fa la guerra»: stavo in Marina e c'hanno spediti all'isola di Leros, in Grecia. Sono stato imbarcato su un cacciatorpediniere 12 mesi, poi fui «sbarcato» a S. Giorgio nel '41. Lì stavo bene, lavoravo alla mensa ufficiali e giocavo, nel tempo libero, con la squadra della Marina. In seguito, dopo l'armistizio di Badoglio [8 settembre del '43], abbiamo combattuto 60 giorni contro i tedeschi: era dura, abbiamo subito 560 bombardamenti... a Cefalonia fucilarono 11.000 marinai e a noi ci presero prigionieri e ci portarono in Russia, precisamente nella Russia bianca [oggi Bielorussia]. Lì era ancora più dura: tutto il giorno a lavorare per i tedeschi e da mangiare solo 100 g di pane e 10 g di margarina... una volta siamo stati anche 8 giorni senza mangiare, non riuscivamo neanche a stare in piedi. La guerra andò avanti, fummo deportati dentro un campo di concentramento nei pressi di Danzica [si riferisce al campo di concentramento nazista di Stutthof]: le ho passate tante e ho visto morire tante persone, «Andrè lascia perde, quelli hanno fatto le sterminie». Per fortuna, poco dopo, i Russi ci liberarono [nel 1944] e ci portarono in Ucraina. Eravamo comunque dei prigionieri, anche se le condizioni erano cambiate: avevamo cibo a sufficienza e addirittura il generale organizzò un torneo tra prigionieri: italiani, francesi, russi, polacchi, americani insomma

un campionato internazionale... sta scritto lì sul documento [il Sig. Isidoro si riferisce all'immagine pubblicata a piedi pagina].

**A:** *«Ce racconti un po' de sto' torneo...»*

**I:** Noi rappresentavamo l'Italia e giocavamo contro le altre nazionali. La squadra era forte: c'erano anche giocatori professionisti della Juventus tra i prigionieri. Gli spogliatoi erano dei magazzini e i campi erano tremendi... io per fortuna avevo un po' di «robba de la mia»: maglia, mutande da portiere, scarpe, che avevo «rimediato» ed ho tenuto sempre con me e che poi mi sono portato in Italia. Abbiamo giocato 26 partite: 23 vinte, 3 pareggiate, 0 sconfitte! 136 reti fatte e 20 subite. Vincevamo sempre. Giocavamo con il freddo e la neve, eravamo dei prigionieri ma portavamo nel cuore i colori dell'Italia, eravamo orgogliosi... l'ultima partita contro la Polonia l'abbiamo vinta per 11 a 0!

**A:** *Ci racconti qualcosa del suo rientro in Italia.*

**I:** Sono stato rimpatriato il 23 dicembre del 1945... a gennaio del 1946 sono rientrato a casa, prima di partire dall'Ucraina mi diedero il documento che ti ho mostrato, firmato e controfirmato dal Comandante, che attesta le partite giocate, vinte, eccetera. Mi presentai a Bologna, dovevo ricevere un vestito e 10.000 lire ma non mi hanno dato niente, m'hanno detto «non porti nessun segno della marina addosso, avanti un altro». Dopo tre-quattro anni di prigionia, come potevo avere ancora i vestiti della marina? Mi dissero di presentarmi a Roma e che lì avrei ricevuto quanto mi spettava. Quando mi sono presentato al centro della Regia Marina, m'hanno buttato fuori senza darmi niente: né

un riconoscimento, né una stretta di mano... niente! Mi hanno cacciato come un pezzente. Poco dopo ho conosciuto Amina, che nel 1947 è diventata mia moglie, e abbiamo formato una bella famiglia. Meno male che appena rientrato ho cominciato a lavorare e adesso ho una pensione

che mi consente di vivere bene. Ricorda che in Italia, come dice il proverbio, «chi inferra inchioda». Quando sono rientrato ho continuato a giocare a calcio, nel Grosseto dove presi i primi soldi: 1.000 lire, ma giocavo in serie C. Ero un gran bel portiere. Una volta, contro il Ladispoli, parai addirittura tre rigori! Non guardavo mai la palla ma il giocatore. Ero attento e forte, una sicurezza per la difesa. Ho giocato anche nel Tuscania, ma senza prendere mai un soldo... solo per passione.

**A:** *Concludendo, cosa pensa del calcio?*

**I:** Ho cominciato a giocare a 14 anni ed ho smesso a 70, questo basta a spiegarti che sono sempre stato appassionato: ho sempre rispettato tutti e tutti mi hanno sempre rispettato, non ho mai discusso con un giocatore avversario, agonismo sì, specialmente contro gli stranieri, ma scorrettezze mai. Rispetto dentro e fuori dal campo. Giocavamo con «'na scarpa e 'na ciavatta» ma avevamo tanta passione e neanche il freddo sentivamo... Nel calcio adesso girano troppi soldi, le cose sono cambiate molto. L'altra sera ho visto la partita dell'Italia in televisione [amichevole con la Turchia del 15 novembre 2006], ho visto solo il primo tempo: il portiere ha fatto autogol... io ho spento e sono andato a dormire. Una cosa del genere non si può vedere! Il calcio che intendo io è fatto di passione e concentrazione, oggi hanno tutti troppi soldi e si permettono di non essere concentrati come dovrebbero.

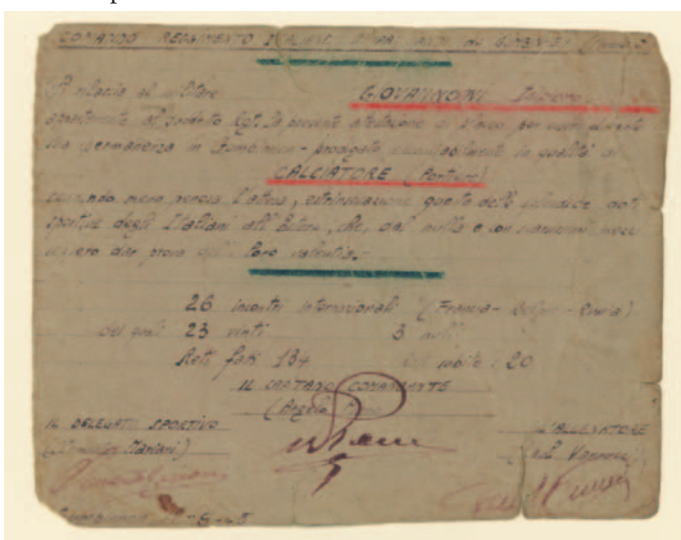
**A:** *«Sor Isidò, ve posso solo che ringrazia'».*

**I:** «E de che frate?!»

### Ancora due stagioni

(Racconto liberamente tratto da alcuni ricordi di Alberto Sannella)

*Oggi ritorno a casa, non so neppure da quanti mesi non rivedo Montalto, la mia famiglia, i miei amici e il campo da calcio... è il decimo giorno di treno che mi faccio, ma dopo la prigionia in Germania questo non è niente. Fa un caldo terribile, d'altronde siamo ad agosto, è l'agosto del '45. Sento un brivido quando scendo dalla tradotta e appoggio i piedi sulla terra... la Stazione di Montalto di Castro! Mi incammino subito verso casa con la borsa in una mano e nell'altra il pallone da calcio. I campi sono arsi dal sole, le cicale invadono l'aria con un'armonia assordante, chiudo*







*gli occhi per un momento... “Alberto! Alberto! Sei tornato” – sono i gemelli Tacchetti, per me come dei fratelli – “Romolo, Remo.... sì finalmente è finita, dove andate?” “Stiamo andando al mare... ma più tardi ci si vede al campo, vieni?”... “ci puoi scommettere, hai visto che pallone che ho!”.*

Tra l'estate del '45 e l'inverno del '46 fanno ritorno a casa i nostri reduci. Molti hanno tenuto duro pensando al loro paese, agli amici e alla Maremmana. In alcuni casi qualcuno è riuscito pure a giocare, è il caso di Isidoro ma anche di Remo Renzi che in seguito alla *rotta del '43* riesce a fuggire in Svizzera e ad organizzare partite tra connazionali e non. Il desiderio di giocare e di lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra è forte, la Società è ancora in piedi. È ora di ricominciare.

A dirigere e a finanziare la Maremmana era il dott. Carlo Bravetti, figura particolarmente amata da Idalgo per la sua generosità e per averlo strappato non poche volte al duro lavoro di facchino per disputare le partite. Allenatore di quegli anni era il signor Dafara del Montebello. Per riprendere un po' il ritmo, la Maremmana ebbe la fortuna di giocare partite di allenamento con un'improvvisata squadra di militari anglosassoni di stanza alle *Pianacce*, dove gli Alleati avevano costruito un campo d'aviazione. Molti di essi, di grandi qualità tecniche, militavano nelle massime serie del loro paese. Iscritta nuovamente alla Seconda Divisione, la squadra riprende l'attività. Veniva accompagnata in trasferta con il camion di Adamo Sabatini e ottiene dei buoni risultati. «Se la memoria non

mi inganna – ci racconta Remo Renzi – nel campionato di Seconda Divisione del 1946-47 arrivammo terzi». Secondo Alberto Sannella, la stagione successiva, «vincemmo il campionato “Alto Lazio”». Dati che non trovano conferma in nessun luogo.

Tra i documenti del nostro Archivio non siamo riusciti a rintracciare alcuna notizia riguardante la Società in questi anni; il Comune era certamente più impegnato a risolvere i problemi del Dopoguerra e gli effetti del disastroso bombardamento del '44; si potrebbe anche supporre un atteggiamento ostile dell'amministrazione verso quella Società Sportiva sorta nel bel mezzo e con il plauso del regime fascista. Non possiamo andare oltre le supposizioni. Dato certo è che di lì a qualche anno il “Campo della Fiera” divenne area edificabile e che, nell'anno 1948, della Società non esisteva più traccia.

## La breve avventura della Veloce Pesca Romana

Chiusa l'esperienza della S.S. Maremmana, i giocatori montaltesi seguirono sorti diverse: qualcuno mise su famiglia, qualcuno fece il grande salto nel professionismo, altri andarono a riempire le fila di alcune squadre locali, sicuramente bene accetti da allenatori e giocatori che li avevano visti militare nell'ormai gloriosa Maremmana. Pochi sanno che tra queste squadre fece una breve comparsa una formazione dal nome ambizioso: “Veloce Pesca Romana”. Non abbiamo notizie rilevanti, ma sicure testimonianze orali ed una foto. Era la fine del 1947 e il Principe Boncompagni decide di finanziare una squadra di calcio (non sappiamo se si sia mai costituita in società), unico dirigente un certo Don Pizzocolo. Alcuni giocatori della Maremmana, ormai noti al lettore, decidono di imbarcarsi in questa nuova avventura, sono: Idalgo Bellucci, Romolo Renzi, Angelo Bonaventura, Achille Lanzi, Remo Renzi, Astorre Leoni. Iniziarono anche le prime partite con squadre della zona ed arrivarono i primi successi, ma purtroppo la squadra seguì le sorti del suo dirigente: Don Pizzocolo ebbe dissidi con la comunità di Pesca Romana (per la verità molto esigua in quegli anni) e venne allontanato a Montalto. La Veloce Pesca Romana chiuse i battenti nei primi mesi del '48. A questo punto, per i suoi giocatori, si aprì una nuova fase con il Capalbino che faceva allora i primi passi e che li aveva notati in un precedente scontro con la neonata Veloce... ma questa è un'altra storia.



# Storie di tombaroli

Francesca Romana Sabatini

francesca.sabatini@ilcampanone.com

C'era una volta il *tombarolo*, un uomo avvolto nel mistero, una figura mitica di cui tutti sentono parlare. Un uomo sprezzante della legge e del pericolo, che vive nell'ombra e come un'ombra si materializza con la luce dei reperti archeologici, depreda e in un attimo scompare in modo da poter sfuggire dal suo più grande male: le forze dell'ordine. Quella di mettere a sacco e commerciare oggetti antichi è un'arte che risale ai tempi dei tempi: basti pensare che, il *legato romano* Fulvio Nobilione, nel 187 a.C. dopo aver sconfitto gli Etoi, li depredò di ben 285 statue di bronzo e 230 statue di marmo. Per non parlare poi di Damisippo, personaggio citato in una satira di Orazio, che «un tempo amava di cercare il vaso di bronzo [...] e da scaltro mercante qual'era poneva su tal pezzo 100.000 sesterzi di prezzo», poi gli affari gli andarono così male che dalla disperazione tentò il suicidio dal Ponte *Fabricio* sul Tevere. Per sua fortuna gli venne incontro il filosofo Stertino che lo distolse dal gesto estremo e gli fece



abbracciare le dottrine stoiche. Nell'Ottocento, alla figura del *tombarolo illegale* si affianca quella legale: personaggi che nel pieno rispetto della legge fanno incetta di opere d'arte e le esportano dall'Italia per portarle o venderle all'estero ad accrescere musei o collezioni private; ne sono un esempio Napoleone e Luciano Bonaparte, in questo senso a loro nessuno può reggere il confronto!

Nonostante le leggi di tutela emanate per arginare il fenomeno dilagante del saccheggio di opere d'arte, la prima metà del Novecento vide l'inesorabile espansione degli scavi clandestini nelle tombe etrusche di Vulci e Pescia Roma-

na, tanto che, oltre alla costante attività di contrasto della Guardia di Finanza e dei Carabinieri, tra il 1964 e il 1969 venne istituito, proprio dalla Guardia di Finanza, il "Distaccamento di Vulci dipendente dalla Brigata di Montalto di Castro". Frutto di recuperi effettuati dalla Guardia di Finanza, a seguito di scavi illegali, sono tre corredi, databili verso la fine del VI secolo a.C., rinvenuti nel maggio 1962, in cui compaiono *hydriai* e *anfere a figure nere* attribuite al Pittore di Micali – i tre corredi appartengono al così detto *Gruppo Meneghini*, dal nome di un appassionato locale, collaboratore della Soprintendenza Archeologica negli anni '60.

Dell'attività dei *tombaroli*, nella prima metà del '900, non rimangono solo le testimonianze dei sequestri ma si tramandano numerose storie e leggende. Ne vorrei raccontare una...

«... In una notte d'estate, forse del 1950, immersi nel silenzio irreal della campagna montaltese e sotto la luce del cielo stellato, un gruppo di "compari" si incontrò di nascosto per scavare una tomba vergine, cioè una tomba che nel corso dei secoli non aveva subito saccheggi. Con la fronte grondante di sudore e la pelle ricoperta di terra, spalando senza mai fermarsi a riposare, raggiunsero i quattro metri di profondità e dopo aver tirato un sospiro di sollievo trovarono la tomba. Non-



stante il terreno fosse estremamente instabile e la situazione alquanto pericolosa, scesero nell'*ampolagro* (corridoio d'entrata) e con la "raschietta" riuscirono a trovare la porta d'accesso fatta di blocchetti. Il più esperto fra i "compari" si avvicinò con molta cautela all'entrata e dopo aver tolto con gran cura e delicatezza il primo blocchetto esclamò: «Qui esce fori 'na gran puzza de morto!», tutti con le forze di stomaco si allontanarono tempestivamente per far fuoriuscire l'acre odore della putrefazione. Passati ben dieci minuti, sempre il più esperto fra loro illuminò l'interno della tomba con una torcia e davanti a sé vide il defunto ed esclamò: *Ahò, c'è il padrone qui, guarda 'n po'!* Il compare rispose: *Porca maledizione, qui c'è 'l padrone davvero!* Non fece in tempo a terminare la frase che il corpo del morto, a contatto con l'aria, si dissolse. Si racconta che il defunto indossasse il cappotto con i bottoni d'oro da militare e che all'interno della tomba vi fosse un guanto e un elmo bronzo. Non appena i "compari" uscirono dalla tomba con il loro bottino questa crollò alle loro spalle. Una volta un *Grillo* mi ha raccontato di aver sognato che: «...quando si apre una tomba vergine, ben chiusa e senza infiltrazioni di terra, si vedono tutti gli oggetti al loro posto di origine e, sopra al banco del morto, lo scheletro intatto. Questo scheletro ha ancora le costole montate e dopo pochi minuti che la tomba è aperta, queste si disfano



facendo dei piccoli rumori assomiglianti al calpestio di foglie secche [...]» (da *Tombaroli si nasce*, Gismondo Tagliaferri e Luisa Rupi Paci, ed. Bonechi).

Il vero *tombarolo* della prima metà del Novecento era un avventuriero di altri tempi, che depredava in periodi di grande povertà, quando il lavoro non era sufficiente per sfamare la propria famiglia e si doveva ricorrere alle "risorse etrusche": al calar della sera partiva per le sue spedizioni, alla volta di un antico mondo, lasciando a casa moglie e figli. L'attesa del suo ritorno era vissuta sempre con il terrore che qualcuno potesse essere arrestato. I suoi bottini, poi, venivano svenduti a poco prezzo (nonostante questo per lui costituisse un buon guadagno) poiché tenerli in casa costituiva un rischio assai elevato. A seguito dei lavori di bonifica realizzati dall'Ente Maremma negli anni '50, gli scavi clandestini aumentarono e di conseguenza la figura del *tombarolo romantico* di quegli anni mutò aspetto. Subentrò in lui il desiderio di speculare sugli "oggetti" etruschi. L'avviato mercato antiquario illegale pagava profumatamente e per i più audaci si prospettavano facili guadagni. Tutto ciò portò all'arricchimento smisurato di alcuni *tombaroli*: si dice che negli anni '60 alcuni di loro guadagnarono talmente tanto da sperperare tutti i loro profitti lungo la celebre Via Veneto per vivere la *Dolce Vita* romana sorseggiando champagne.

Chi è veramente il *tombarolo*? Un saccheggiatore, un archeologo illegale o uno strano amante dell'arte antica? Forse è un po' di tutto questo; se da una parte, credo che i musei di tutto il mondo, possano in qualche modo ringraziarlo, essendo in possesso di oggetti di inestimabile valore che non sarebbero mai venuti alla luce o avrebbero tardato ad essere scoperti; dall'altra mi si lasci dire quanto ha danneggiato: tombe saccheggiate senza scrupoli e a volte distrutte, oggetti reputati di "scarso valore economico" gettati via. Lascio a voi lettori il compito di condannare o assolvere questa figura che tanto ha dato ma che nello stesso tempo tanto ha tolto al nostro patrimonio culturale.



## Modi di dire

Sono numerosi i modi di dire che si usano parlando, non sempre vengono adoperati a proposito e non sempre chi ascolta li capisce nel loro giusto significato. Ma poco importa, dato che il contesto spesso è sufficiente a far capire di cosa si tratti e la comparazione o il ricordo di una situazione quasi simile, in cui qualche celebre figura, storica o fantastica, si è venuta a trovare, vengono subito chiariti intuitivamente.

Esistono parole e modi di dire che, anche se il loro significato è universalmente noto, non si riesce a capire a cosa facciano riferimento. Oppure modi di dire o vocaboli che furono tali un tempo ma che non lo sono più, tanto la lingua li ha assorbiti, eliminando da essi il senso originale. Ormai l'immagine è diventata convenzione, la lingua immaginaria è diventata concretezza.

Il nostro parlare è un insieme di simboli che riescono a cogliere la sintesi, ovvero la relazione che esiste tra i fenomeni; essi trovano la giusta strada attraverso l'intuizione e le analogie che sfuggono all'intelligenza, ma che vengono subito compresi attraverso figure e miti. Il modo di dire è l'unione di più parole che definiscono, riferendosi a un evento o a fatti presi come modello, situazioni che tornano a ripetersi comunemente, presentando analogie o caratteri comuni, tanto da identificarsi con l'originale.

Nel nostro paese ricordiamo alcuni personaggi che si facevano notare dal resto della popolazione per alcune caratteristiche fisiche o del carattere, oppure per una frase che erano soliti ripetere. Naturalmente nel parlare di queste persone non voglio mettere in evidenza nessun difetto, ma soltanto ricordarli scrivendo, come se ne fa già nel parlare.

Da bambina sentivo spesso ripetere delle frasi che allora mi sembravano incomprensibili come ad esempio:

### Che c'hai il pallone de Don Vittorio?

Se si ascolta questa frase se ne dà un senso del tutto diverso. A Montalto, fino a verso la metà degli anni '70, vi era un prete, Don Vittorio, appunto. Officiava la sua funzione di sacerdote nella chiesetta dell'ex ospedale di San Sisto. Di questo personaggio ho un



ricordo molto sfumato, più nitido lo ho della sua pancia, un po' troppo grande. Il motivo era un'ernia, la quale diventava dolorosa e fastidiosa ai cambiamenti di tempo. Di conseguenza se il povero parroco si lamentava per il dolore significava che il tempo stava cambiando, possiamo parlare di una pancia meteorologica! Ancora oggi se domandiamo che tempo farà, ci sentiamo rispondere ...e che c'ho il pallone de Don Vittorio.

### S'è fissato come Dante Sostegni con la Banditella.

Credo che in pochi ormai pronuncino questa frase. La Banditella era la macchia comunale che si estendeva dalla strada del mare all'Arrone e dall'Aurelia al tombolo. Dante Sostegni si era battuto per una vita affinché la macchia tornasse di proprietà comunale, venisse divisa in lotti e concessa in enfiteusi alle famiglie montaltesi. Tutti noi sappiamo come è andata a finire, quindi questo personaggio verrà ad identificarsi con chiunque abbia una "fissazione" per qualche cosa.



### Ce semo Ardelio!

Forse è la frase più popolare perché è accompagnata da un finale comico. Ardelio lo ricordo benissimo, era uno zio acquisito, una persona veramente speciale. Lo rivedo ancora suonare la fisarmonica! Era diventato cieco a causa della rosolia allora non ben curata. Spesso usciva in barca a pesca con un amico, un certo signor Cavalloro anch'esso con problemi alla vista: ci vedeva da un solo occhio. Quando



giungevano in prossimità della Foce, Cavalloro pronunciava la fatidica frase "ce semo Ardelio", quest'ultimo, essendo un gran nuotatore, si tuffava in acqua e spingeva la barca fino a superare la duna di sabbia che ne impediva l'entrata dal mare. Ma un giorno l'unico occhio di Cavalloro venne offuscato da un moscerino. A quest'ultimo venne spontaneo dire: "ce semo Ardelio", come dire siamo spac-

ciati! Ma Ardelio pensava che fosse la frase convenzionale e si tuffò, non sapendo che si trovavano ancora in alto mare! Quindi quando si dice così si vuol dire che non c'è più scampo.

### Ha fatto tutto 'no sgruppò come la pora Idarella.

Di solito usiamo questa frase quando vogliamo indicare una crescita o uno sviluppo improvviso di qualcuno o di qualche cosa. Idarella la ricordo vagamente, la incontravo quando andavo a Pian de Rocca nella casa dei miei nonni. Era una persona molto minuta. Se dobbiamo leggere tra le righe di questa frase dovremmo certo cogliere il suo significato ironico crescere troppo in fretta ma fermarsi lì.



### Me pari il poro Segatori.

Prima della guerra viveva a Montalto, precisamente a Rompicollo, un fotografo con la sua famiglia. Era quello un periodo brutto per tutti, figuriamoci per chi faceva quel mestiere ed offriva, possiamo dire, beni di lusso. Accadeva spesso che il fotografo non aveva soldi per il rullino, ma faceva finta di averlo e scattava lo stesso le foto. Oppure nelle sue foto era sbagliata l'inquadratura e i soggetti venivano fuori dimezzati, considerando che vedeva da un solo occhio. Ancora oggi succede che se si indugia a scattare una foto, o ci si mette ad armeggiare con la macchinetta si viene paragonati al povero fotografo.



### Piagne il morto e frega il vivo.

Quale situazione sarà stata la culla di questa frase? Chi avrà pianto, o finto di piangere, un morto e nel frattempo avrà raggirato un vivo? Un amico non amico, una finta vedova inconsolabile o un parente che eredita solamente alla morte del poveretto? Comunque il significato non cambia. È detto così di chi esagera o rende palese il suo finto interessamento, tanto da ipotizzare un secondo fine.



## I pionieri del turismo

a cura di Enrica Bravetti  
enrica.bravetti@ilcampanone.com

### Il Tarquiniese

Sul finire degli anni '20 Augusto Vaime (classe 1905) lascia la casa paterna di Tarquinia e si trasferisce a Montalto dove sposa Alfa Valenti (classe 1913). Nei primi anni dopo il matrimonio lavora come trattorista da Antonio Paporozzi e da questo periodo in poi viene soprannominato "Il Tarquiniese".

Dai ricordi di Tosca Vaime.

«Dopo un grosso incendio che aveva devastato l'azienda di Antonio Paporozzi, papà decise di abbandonare l'attività agricola per dedicarsi alla sua passione per i motori. Era stato, da sempre, un folle amante delle macchine, ed aveva partecipato a diverse gare automobilistiche che si svolgevano tra il Lago di Bolsena e Roma raggiungendo dei risultati soddisfacenti. Decise di acquistare due vetture (una Lancia Augusta ed una Fiat 509) ed aprì, così, un'automimessa nei pressi del Montebello dove iniziò la sua attività di autista e noleggiatore di auto che svolse durante gli anni '40. Certo, a Montalto, questa era un'attività all'avanguardia se si pensa che quasi nessuno possedeva un'auto, sebbene prima di lui un certo signor Bellucci aveva già offerto il servizio di taxi con il carretto. Per un po' di tempo furono colleghi e papà ci raccontava che spesso, trovandosi insieme alla stazione ferroviaria, lo aiutava a caricare qualche merce portando in macchina gli oggetti più delicati per paura che si rompessero sul carro. Papà accompagnava gli agricoltori che commerciavano con il mercato del grano di Roma o che avevano necessità di spostarsi nei paesi dell'entroterra; c'era poi un gran via vai dalla stazione: turisti, commercianti ed alcuni studenti. Vinicio Leoni e Pietro



Decappottabile usata in primavera per i matrimoni, parcheggiata dinnanzi al distributore Shell di Facchini.

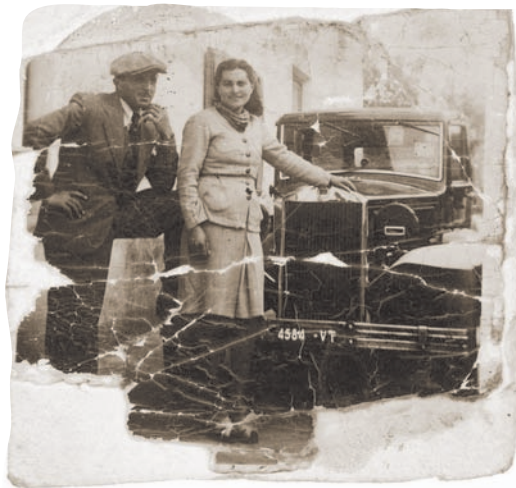
Geronzi dicevano che "Il Tarquiniese" non gli faceva mai pagare un passaggio: – Su! Su! Via! Siete studenti! Va bene così... a me, lo studio, mi è mancato! – Quando arrivava col treno Delfino Parodi, un'importante industriale di Genova, papà spariva intere giornate per portarlo in giro per la cacciarella.

Poi c'era il signor Bigherati, un ricco ed eccentrico signore di Canino, che si faceva portare anche all'Opera a Roma. Quando rientravano a Canino, nella discesa che precede l'entrata del paese chiedeva di tornare indietro e rifare la discesa per il piacere di quella sensazione. Lasciava una mancia di 10 lire! Le vetture si vestivano a festa in occasione dei matrimoni: i sedili venivano rivestiti con stoffe damascate ed addobbate con fiori freschi, in primavera si utilizzava l'auto cabriolet per accompagnare gli sposi in viaggio di nozze.

Una volta papà ci aveva raccontato di aver conosciuto il direttore generale della Mercedes in Italia che veniva qui in vacanza.



Il direttore generale della Mercedes di Stoccarda e la sua segretaria in visita al "Verde Luna"



Augusto e Alfa con una vettura da noleggio i cui fari, in tempo di guerra, venivano oscurati per evitare di essere intercettati dagli aerei.



1948: foto di gruppo al "Verde Luna"



Primi anni '50. Da sinistra: Lepanto, Tosca e Maria Pia Vaime, Augusto "Il Tarquiniese" ed Eugenio De Maria

za: la sua auto si era rotta e lui, che aveva un orecchio speciale per i motori, ne indovinò il guasto solo ascoltando il rumore dell'accensione. Quella volta, nostro padre, ce lo volevano portar via, a lavorare direttamente a Stoccarda! Insomma un gran fervore, un lavoro che sarebbe stato redditizio, ma papà era generoso: Il Tarquiniese dava a tutti, offriva e spesso non voleva esser pagato. Così non ha mai fatto una lira!».

Durante la guerra "Il Tarquiniese" e sua moglie Alfa, insieme a Checchina Paporozzi ed Atala Cruciani continuano a tenere aperto il Montebello. Erano sotto gli occhi di tutti, repubblicani e tedeschi. Qualche maligno del paese indicava ai tedeschi di andare all'autorimessa per prendere gomme, pistoni e quant'altro. Dalla disperazione vendette tutto e con il ricavato affittò e poi comprò una parte di terreno sull'odierno lungomare dove aprì uno "stabilimento" *ante litteram*, il primo insieme a quello bianco e blu dell'Omo Pesce.

Dai ricordi di Maria Pia Vaime.

«Nel 1948 papà affittò dalla Capitaneria di Porto e poi dal Comune un terreno lungo la spiaggia di Montalto, che comprò all'inizio degli anni '50. Quando arrivammo c'era solo un porticciolo e un'immensa distesa di macchia mediterranea; io ero una bambinetta di sette, otto anni ed aiutavo mio padre a fare una strada che arrivasse fino alla Torre riempiendo pesanti cariole di macco. Avevamo una piccola casetta in muratura, due camere ed una cucina, il cui pavimento non era altro che il lastricato di pietre del porto; più in là, papà aveva realizzato un ambiente con pareti di cannuce che noi, per rendere più stabili e per abbellire, avevamo completato con piante rampicanti. Qui facevamo servizio di bar e ristorante, mia madre cucinava la pastasciutta e a volte delle gustose frittiture. Chi veniva al mare si fermava da noi per mangiare un piatto o bere una bibita fresca che refrigeravamo dietro il bancone tenendo le bevande dentro bacinelle piene di ghiaccio fornito da un nostro zio che ne aveva la fabbrica. C'erano anche i "fagottari" che, magari, avevano già qualcosa da mangiare che tenevano in gran-

mento non era altro che il lastricato di pietre del porto; più in là, papà aveva realizzato un ambiente con pareti di cannuce che noi, per rendere più stabili e per abbellire, avevamo completato con piante rampicanti. Qui facevamo servizio di bar e ristorante, mia madre cucinava la pastasciutta e a volte delle gustose frittiture. Chi veniva al mare si fermava da noi per mangiare un piatto o bere una bibita fresca che refrigeravamo dietro il bancone tenendo le bevande dentro bacinelle piene di ghiaccio fornito da un nostro zio che ne aveva la fabbrica. C'erano anche i "fagottari" che, magari, avevano già qualcosa da mangiare che tenevano in gran-



Tosca in bikini di tessuto elasticizzato, portato dall'America,



Orchestra improvvisata: da sinistra un pescatore, Domenico il bagnino, Augusto alla batteria e Mario Lalli alla fisarmonica.

di fazzoletti; si accomodavano disfacendoli ed ordinavano quello che gli mancava. A quei tempi al mare ci si andava con i muli e con i carretti, pochissimi avevano le macchine; gli ombrelloni non esistevano e la gente si portava un lenzuolo che legava su quattro pali. Chi non poteva venire a mangiare da noi si portava tutto da casa anche gli gnocchi belli e cucinati. Ricordo i caninesi e le loro "baracche" per così dire, in realtà si costruivano delle splendide casette di legno dove trascorrevano le giornate al mare. Diventammo amici di una coppia di giovani tedeschi, un pittore, Helmut Breich e sua moglie, ballerina di danza classica che prendeva il sole tutta nuda, però si allontanava da noi, andava vicino alla macchia per non farsi vedere tanto. Helmut per non far passare il vento dalle "incannuciate" appese dei sacchi di juta che dipinse con splendidi motivi marini. La nostra incannuciatina la battezzammo Verde Luna, nome tratto dal film *Sangue e Arena* (1941) di Rouben Mamoulian, dove ad un certo punto Tyrone Power canta un romantico motivo a Rita Hayworth: "...tu che mi sorridi o verde luna...". Dipingemmo un'insegna, una mezza luna con la nuvoletta che diceva: "Oggi si paga domani no!". Papà fece una passerella e poi costruì un pozzo ad uso di gabinetto per gli uomini e le donne, altrimenti si doveva andare nella macchia.



Maria Pia posa davanti a una cosiddetta "baracca", in realtà, splendida casetta in legno.

## I puntini puntini di Mario

a cura di Mario Migneco  
mario.migneco@ilcampanone.com

### Che fine ha fatto l'orto?



"L'orto vuole l'uomo morto"; così dice un vecchio adagio. L'ho sentito raccontare tante volte da un simpatico vecchietto con la zappa in mano mentre toglieva qualche erbaccia dal suo orticello, chino e sudato, tutto compreso dai profumi delle sue piante. Ma chi te lo fa fare vecchio! Basta che tu vada in un qualsiasi supermercato, lì l'insalata te la danno già bella lavata e imbustata, la devi aprire, condire e mangiare. Dimenticavo, puoi comprare anche la confezione rigida, con la capsula con l'olio il sale e l'aceto; che buona, la mia insalata che sa di plastica! 80 centesimi, la zappa e la vanga vanno in pensione, dimenticate, arrugginite. Il discorso è campanilistico, non regge il confronto con la realtà attuale. Vallo a dire a chi vive in città di farsi l'orto sul terrazzo, sempre che ce l'abbia, sai le risate, al massimo c'è lo spazio per due vasetti col prezzemolo ed il basilico. Frenesia del vivere moderno. Chi ha tempo per l'orto? In città poi non c'è nemmeno lo spazio. Allora ritorno all'orto del mio vecchietto e gli chiedo che faccia farebbe se vedes-



se sul banco del suo supermercato una busta di insalata con su scritto "insalata maremmana", prodotta a Montalto di Castro. Mi risponde che sarebbe molto contento di mangiare un'insalata che viene da una terra come quella del suo orto. Che finalmente i prodotti della sua terra avrebbero un nome e non sarebbero più anonime zucchine e peperoni imbustati da una ditta francese e rivenduti poi nei nostri stessi supermercati italiani o montalesi. Leggi di mercato, direttive europee, quote, chi coltiva la terra a Montalto è in balia di un mercato più forte di lui, un mercato che fa vedere solo i suoi camion, che con pochi centesimi al chilo viene a raziare le fatiche dei coltivatori. Che fare? Che dire?

A questo punto l'orto del mio vecchietto diventa un problema dell'agricoltura. Mi viene in mente, mi si perdoni la pubblicità indiretta, quella famosa "valle", dove con gli orti ci fanno i milioni...



## LA CACCIARELLA IN MAREMMA RACCONTATA DA UNO DI NOI

*La storia siamo noi, nessuno si senta offeso  
Siamo noi in questo prato di aghi sotto il cielo  
La storia siamo noi, attenzione nessuno si senta escluso  
La storia siamo noi, siamo noi in queste onde nel mare  
Questo rumore che rompe il silenzio,  
questo silenzio così duro da raccontare*

FRANCESCO DE GREGORI, *La Storia*

Le parole di questo grande cantautore meriterebbero un'attenzione maggiore, anche se si volesse prendere in esame solo questa strofa. Ce ne serviamo invece per un attimo di riflessione. Se pensiamo alla storia ci vengono in mente i tempi della scuola, del professore più o meno severo, ma comunque temuto, che ci interrogava su eventi e personaggi storici. Ma cos'è la storia? Francesco de Gregori dice "Noi". Ma noi chi?

Proprio chi legge questo articolo, il signore che gli passeggiava accanto, la signora che porta a spasso il cane e un giorno, i nostri figli e nipoti saranno chiamati a farla, la storia. E non è necessario essere Napoleone, Cesare o Galileo; basta guardarsi intorno ed osservare, perché la storia siamo noi e bisogna avere il coraggio di viverla.

Oggi la nostra storia veste i panni del signor Giuseppe Febbi (Peppe de Torenio) che, tra una chiacchiera e l'altra, ci racconta dell'attività venatoria esercitata per necessità o per diletto e della caccia al "Re della macchia": il cinghiale. Le battute di caccia a questo scontroso animale, la cosid-

detta "cacciarella", veniva effettuata, e tuttora avviene allo stesso modo, su tutto il territorio boschivo. Questo tipo di caccia, per il fatto di essere praticato in gruppo e di comportare magnifiche ed allegre merende all'aperto, è entrato a far parte della memoria collettiva e delle nostre tradizioni. Lasciamo, quindi, spazio ai racconti di chi ha vissuto queste emozioni.

**Angelo:** *Caro Peppe fin dalla mia adolescenza ho sempre sentito parlare di lei e delle sue "avventure" come cacciatore, come nacque questa passione?*

**Peppe:** Erano gli anni quaranta e vivevo a Cellere e lì, come in altri paesi, la maggior parte delle persone soffriva la fame. In tanti erano costretti a cacciare qualcosa per sopravvivere e io ero uno di quelli, ma poi con il tempo la necessità si è tramutata in passione.

**A:** *Quali erano i posti dove cacciavate?*

**P:** Mah, prima dove andavi era bono per trova' il cinghiale, erano tutte macchie e frattoni enormi e poi de animali era pieno, ma io ho quasi sempre cacciato dentro le riserve per li signoroni che organizzavano queste cacciate tra di loro, per puro divertimento, ed io ed altri amici c'annavamo co' li cani come braccieri. Me chiamavano tutti, il marchese Guglielmi, il principe Turlonia, il conte Faina, il marchese Patrizi e poi tanti altri. Ero quello che c'aveva più cani de tutti: quaranta, quarantacinque. Ce n'avevo





uno che m'è rimasto nel core, si chiamava Picchio, era un bastardino, ma l'unico che riusciva a 'chiappa' i cinghiali e tenelli fermi fino a che io non arrivavo e l'ammazzavo col pugnale.

A: *Li uccideva con il pugnale?*

P: Sì!!! Tante e tante volte, mi capitava che i cani circondavano il cinghiale e io lo raggirovo stando sempre attento a qualche azzannata e lo pugnalo.

A: *Le sono capitate avventure particolari?*

P: Altro che!! Ogni volta che partivamo per una battuta era un'avventura. 'Na volta per esempio ero a caccia al "Sasso" dal marchese Patrizi stavo vicino al foco con gli amici a racconta' la cacciata da poco finita, quando un signore mi chiama e mi dice: «Siete voi Peppe, quello che ha più de quaranta cani? Vi va di venire a Roma a girare un film con Adriano Celentano?». Io rimasi zitto per un attimo poi esclamai: «ma che me state a pija in giro? Io un film?». E quel signore: «Si il film "Er Più"!!!». Va be', pe' falla corta accettai l'invito e dopo qualche giorno, caricai tutti li cani e con Marcello della locanda Diana de Pescia, un amico mio de cacciate, me presentai a Roma verso la Via Appia. Era mattina presto quando arrivammo, già ce stava un sacco de gente con tutte macchine da presa, scaricai li cani e stetti ad ascolta' quale era il mio ruolo. Dovevo fa' in modo che tutti li cani dovevano corre dietro a Celentano. E mica era facile!!! Allora mi avvicinai al regista e gli dissi: «Li cani mii so' da caccia, mica addestrati pe' corre dietro a le persone!». Allora il regista me rispose: «Esiste un modo pe' finge' la corsa?» Io ce pensai un attimo poi gli dissi: «Un modo ce sta pure, cioè serve un coniglio, mettelo nella direzione in cui va Celentano e poi lascia' li cani, in modo da sembra che quelli corrono verso de lui ma in verità verso il coniglio». Il regista me rispo-

se: «Va bene, facciamo come dice lei, ma mi procuri un coniglio e si presenti domani alla solita ora!». Io per un attimo so stato in silenzio e pensavo dentro de me "domani a ridevo veni qui, e se poi ce sta qualche altro problema, mica posso sta a zonzo senza lavora'!" Allora me feci coraggio e gli dissi: «A sor regista il coniglio domani ve lo porto ma se domani pure ce sta qualche problema!!!». Allora il regista rispose: «state tranquillo ecco ottantamilalire per oggi domani altrettante!». Io rimasi senza parole capirai ottantamilalire io manco in un mese le piavo!!! Il giorno dopo eravamo di nuovo lì, con il coniglio. Preparammo li cani, legai il coniglio nella direzione indicata, poi iniziammo le riprese. Celentano iniziò a correre e io dopo qualche minuto sciolsi li cani, correvano talmente forte che arrivarono l'attore e uno cominciò a mozzicaglie tutte li calzoni. Tutti ridevano come matti c'aveva li calzoni tutti a brandelli, era bianco come un morto. De corsa je vado incontro a levaglie il cane, e mentre lo guardavo scoppiai a ride e lui fece altrettanto con me dicendome: «Il cane vostro per poco non mi fa prendere un colpo, io penso proprio che in tutta la mia carriera da attore non mi sia mai capitata di girare una scena più vera di questa!».

A: *Si racconta che queste cacciate finivano sempre con enormi pranzi a volte anche fino a tarda sera, dove si scherzava e spesso qualcuno si ubriacava, vero?*

P: Qualcuno? tutti e sempre bevevamo e se ubriacavamo era come 'na tradizione non ce stava cacciata senza 'na sbornia. Pure chi non beveva mai in quelli pranzi alzava il gomito! C'era l'entusiasmo de la cacciata appena finita, i racconti, l'amici e la voglia de ride, quelli pranzi erano qualcosa de unico fatti da gente semplice e allegra.

A: *Caro Peppe, in conclusione, secondo lei la caccia è cambiata nel tempo?*

P: È cambiata? Non esiste più! Prima era pieno d'animali, macchie e verde ovunque; oggi, al contrario, non esiste più niente, de come era è rimasto solo un sogno da racconta' le sere a veja.



## La cerqua

a cura di Daniele Mattei  
daniele.mattei@ilcampanone.com

### La famiglia Fabi

Nonno Giovanni è venuto in Maremma molto giovane da Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno, all'età di tredici anni, verso la fine dell'Ottocento. Lo chiamavano "il biscinello" perché era un inserviente del pecoraio. In quegli anni, chi veniva in Maremma per cercare lavoro, lo faceva spinto dalla fame e dalla speranza e si adattava a far tutto: mietitore, zappatore, "biscino", tagliatore di legna e mio nonno non fece eccezione. Ricordo le vibranti storie che mio padre ci narrava da bambini, al centro delle quali si trovavano i Reali Carabinieri, i famosi Briganti e la povertà. In uno di questi racconti mio nonno Giovanni fu addirittura spettatore di un evento storico terribile: si tratta dell'ultimo omicidio del brigante Tiburzi, quello di Raffaele Gabrielli, fattore dei Guglielmi. Il 22 giugno 1890 nelle campagne di Montalto di Castro, in località Pian di Maggio, il Tiburzi ed il Fioravanti uscirono dalla macchia e chiamarono ad alta voce il fattore, reo di non aver avvertito i briganti di una perlustrazione dei Carabinieri nella quale rimase ucciso il loro compagno Biagini. Il Gabrielli stava facendo colazione insieme ai mietitori e ai suoi collaboratori. Portato a pochi metri di distanza il Tiburzi gli pose in tono irato questa domanda: "Ricordi, Gabrielli, il 6 d'Agosto?" e senza aspettare alcu-



Vincenza Brunori conversa con una paesana davanti al Ristorante Montebello

na risposta gli sparò alla testa sotto lo sguardo atterrito dei mietitori tra i quali si trovava nonno Giovanni. Anche mia nonna, Vincenza Brunori, era una lavoratrice stagionale di origine cellerese e proprio durante una delle tante faticose giornate passate a mietere il grano conobbe nonno Giovanni. La storia, ovviamente, non finisce qui: mio nonno materno, infatti, Pasqualino Matteucci era un tagliatore di bosco di Stia (Arezzo) e incontrò Massimi Ersilia, anche lei di Cellere come mia nonna paterna, proprio a Montalto di Castro durante i lavori stagionali. Qui decisero di sposarsi e qui costruirono la loro vita. Tornando ai Fabi, non posso dimenticare l'importanza che ha avuto, nella nostra piccola storia, l'incontro e l'affiliazione alla benestante famiglia dei Sinibaldi. Tutta la famiglia abitava al "Giardino", un luogo magico della Montalto di quegli anni: orti, frutteti con ogni ben di Dio, arance, limoni, mandorli, fichi d'India; alcune delle piante più delicate si trovavano all'interno di serre in vetro come quelle di Villa Torlonia a Roma, una rarità per l'epoca. In questo splendido "Giardino" ho vissuto anch'io fino al 1956. Il primogenito di Giovanni, mio padre Raffaele, seguì per dieci anni circa gli eredi Sinibaldi a Buonconvento dove avevano delle proprietà e lì svolse le mansioni di stalliere e di fantino. Tornato a Montalto nel 1937 e nella Cellere materna incontra e s'innamora di Eufrasia che sposa nel 1940. In quel periodo lavora in campagna, nella tenuta di Campo Scala di Virgilio Mariotti poi passata ai Peruzzi, fa il "caporaletto", contemporaneamente continua a lavorare con i Sinibaldi nel molino ad olio. Il ricordo più intenso di quegli anni di giochi e scorpacciate di frutta è il terrificante bombardamento a cui ho assistito all'età di cinque anni, mia madre che ci prende sotto braccio e corre verso le grotti di Poggio delle Agavi, mentre assordanti, le bombe cadono tutt'intorno. Ritor-



1956 - Pasqualina Fabi in sesta classe

nando alla complicata origine della mia famiglia, mi sembra importante notare come il vero motivo della sua nascita sia stata la ricerca del benessere: le mie nonne da Cellere, i miei nonni uno dalla Toscana l'altro dalle Marche cercavano, a Montalto di Castro, un'alternativa alla povertà. Oggi mi sento



La famiglia Fabi al "Giardino"

montaltese ma devo ammettere che un legame fortissimo mi lega ancora a Cellere: durante la mia adolescenza e poi per tutta la vita non ho mai smesso di provare una grande attrazione per le mie origini cellerese e per quelle terre di cui conosco ogni angolo e di cui ricordo ogni albero da frutto in cui da bambino andavo a rubare cerase o prugne. Mi rimangono poi innumerevoli amicizie... credo che non si possa negare: il cellerese è accogliente e ospitale e va particolarmente d'accordo con i montaltesi. Ricordo una frase che sentivo dire spesso agli anziani: "bisognerebbe far sposare Sant'Egidio con la Madonna della Vittoria", si perché di matrimoni tra montaltesi e cellerese ne sono stati celebrati proprio tanti e così, in questo fantasioso matrimonio tra i due patroni, si voleva suggellare anche il legame tra le due comunità.

Giancarlo Fabi



**GIOVANNI FABI**  
n. 29-6-1871 - m. 6-8-1943

sposa

**VINCENZA BRUNORI**  
n. 11-63-1880 - m. 6-8-1969

**Raffaele**

n. 13-8-1909 - m. 18-7-1977  
sposa  
Eufrosia Matteucci  
n. 20-2-1913 - m. 31-8-1999

**Mario**  
n. 5-2-1953  
sposa  
Antonella Caciola

**Giancarlo**  
n. 1-5-1941  
sposa  
Gabriella Bandini

**Pasqualina**  
n. 27-5-1942  
sposa  
Marcello Matteo

**Giovanni**  
n. 24-5-1944  
sposa  
Virginia Ronca

**Marcello**  
n. 28-3-1948  
sposa  
Maria Luisa Boccolini

**Raffaella**  
**Annalisa**  
**Elisabetta**

**Fabiola**

**Raffaele**  
**Romina**  
**Stefano**

**Gianluca**  
**Annamaria**

**Alessandro**  
**Emanuela**

**Fedro**

n. 5-8-1911 - m. 17-1-1991  
sposa  
Giulia Mencarelli  
n. 16-10-1913

*Giulia e Fedro 22-7-1934*



*Raffaele Fabi*



*Eufrosia Matteucci*



*Mamma Eufrosia con i figli*



*Da sinistra:  
Egidia Matteucci,  
Ersilia Massimi,  
Eufrosia con il  
piccolo Giovanni.  
I bambini:  
da sinistra  
Gina Matteucci  
e Giancarlo*



*Da sinistra:  
Giovanni, Pasqualina e Giancarlo*



*Pasqualina a scuola di taglio e cucito a Pescia Romana*



*Anni '60 - Marcello con un gruppo di amici*



*12 dicembre 1963  
Giancarlo militare a Trento*



**Il Campanone**  
di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA

RIVISTA DI STORIA E SOCIETÀ

Redazione:

Via Roma, 12/A

01014 Montalto di Castro (VT)

Tel./Fax 0766 879002

[redazione@ilcampanone.com](mailto:redazione@ilcampanone.com)

---